

C A P I T O L O XI°

DALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA VENETA AL
RISORGIMENTO D'ITALIA

Questo capitolo viene diviso in tre periodi. Il primo periodo va dal 1797, epoca della caduta della Serenissima, fino al 1805 e può denominarsi periodo di instabilità perchè in esso si alternano e si avvicendano le invasioni e dominazioni francese ed austriaca. Il secondo periodo va dal 1805 al 1813 e comprende l'epoca di esclusiva dominazione francese, non potendosi considerare quale effettiva interruzione l'effimero intervento austriaco del 1809. Il terzo periodo va dal 1813 al 1866 e riguarda l'epoca di esclusiva dominazione austriaca, salvo il tentativo insurrezionale del 1848-49. In appendice a quest'ultimo periodo va posta la presa di Roma nel 1870.

PRIMO PERIODO (1797 - 1805)

Nel 3 maggio 1797 Napoleone da Palmanova dichiarava la guerra a Venezia. Questo atto ufficiale, più che una esigenza di diritto internazionale, dovette sembrare una vera e propria irrisione perchè or mai, già da mesi, il territorio della Veneta Repubblica era in dominio delle truppe napoleoniche in nome della Repubblica Francese, una ed indivisibile. Così pure il 18 maggio segna la caduta della Veneta Repubblica come data ufficiale e di diritto mentre, in linea di fatto, la fine della Repubblica erasi avverata nei mesi precedenti, al momento della occupazione francese e degli atti d'imperio emanati dagli occupanti.

Nel 28 aprile infatti, come abbiamo già detto nel capitolo precedente, il Generale di brigata Giuseppe le Hoz, occupata Padova senza trovare resistenza, emanava, dal Quartier Generale di Vicenza, ordine che "il popolo non debba obbedienza in alcuna benchè menoma maniera o sotto qualsivoglia pretesto agli agenti, commessi, dipendenti o militari della Repubblica Veneta". Nello stesso proclama del 28 aprile il le Hoz ingiungeva la immediata consegna delle armi da depositarsi

presso la fortezza di Verona. I detentori di armi che non obbedisse, 414
ro alla ingiunzione, sarebbero considerati quali nemici dei francesi.
In base a tale editto, nel successivo giorno 29, la municipalità di Padova
ordinava che ogni abitante della città e del territorio padovano do
vesse depositare, entro ventiquattro ore presso la sede del proprio Co
mune, le armi da taglio e da fuoco di cui fosse in possesso, avverten
do che i contravventori sarebbero considerati persone sospette e nemi
che dell'ordine e come tali assoggettati alla pena di quindici ducati.
Nello stesso giorno Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, Canonico e
Vicario Capitolare della Cattedrale di Padova, con sua lettera pastorale,
assicurava la popolazione della città e della Diocesi sul pieno
mantenimento del culto della S. Religione Cattolica Romana aggiungendo
che la Repubblica Francese avrebbe mantenuto sempre intatto e libero il
pubblico e privato esercizio della medesima. Nel 5 maggio il Comando
Militare, con la municipalità di Padova, fissava le varie municipalità
della provincia, comprendendo fra queste Monselice in cui, come abbiamo
già visto, fin dal giorno 30 aprile erasi inneggiato alle nuove liber
tà promesse dalla Repubblica Francese e, molto propiziando a Bacco e
Tersicore, si erano abbattuti tutti i ricordi del cessato regime.
Sempre a mezzo della municipalità di Padova viene ordinato che, essen
do le singole municipalità corpi costituiti facenti parte della Repubb
blica Francese, i rispettivi funzionari debbano decorarsi, tanto nella
coccarda quanto nella fascia, delle insegne tricolori (bianco, azzurro
e rosso) mentre ogni altro cittadino, non investito di pubblici poteri,
dovrà fregiarsi della coccarda portante i colori bianco, verde e rosso.
Gli incaricati dei pubblici servizi vennero chiamati Municipalisti, gli
atti pubblici dovevano portare, quale intestazione, la formula "Libertà
e Eguaglianza" e, nella data, quale ~~completamente~~ la scritta "Anno
V° della Repubblica Francese - I° della Libertà Italiana".
Gli attributi di "domino" "messere missier" sono sostituiti da quel
lo democratico di "cittadino". Ma fin dall'anno successivo (1793)
con lo sbollire dei primi entusiasmi, vanno gradatamente sparendo le
democratiche intestazioni dei fogli ufficiali e l'appellativo di "Cittadino".
Per quest'ultimo riappare ancora il "domino" ma, subito dopo, nel I° 1800,
questo vocabolo latinizzante viene italianizzato nel "signor" che anche oggidì
figura in uso. Anche allora, come adesso la parola "democrazia" era divenuta
il condimento di tutte le pietanze, nulla si poteva dire o fare senza
introdurvi a palate tutte le più ardite espressioni democratiche. Oggi
nell'anno di grazia 1949, sia=

me a quello stesso punto. Parlamentari, capi partito, giornali non sanno più imbastire una frase senza invocare questa glorificata deità che si chiama democrazia e senza innalzare ad essa tutti i più profumati incensi. Povera democrazia! Quante corbellerie si fanno e si dicono in tuo nome! Basti pensare che i più ardenti fautori dei regimi autoritari e totalitari, ameno foggiansi quali più ardenti democratici. Ma torniamo a noi. 4D5

Per l'amministrazione della giustizia fu istituito un Governo centrale comprendente il Padovano ed il Polesine, con l'approvazione del generale di divisione Massena. A Monselice furono assegnati tre giudici per i giudizi di prima istanza più un collegio di cinque membri, compreso il Presidente, il quale doveva giudicare in grado d'appello fino alla somma di quattrocento ducati.

Fu istituita nello stesso tempo la Guardia Nazionale, però senza fornirla delle necessarie armi.

Nelle divisioni territoriali fatte da Napoleone, Monselice venne a fare parte della Repubblica Cisalpina.

L'amministrazione comunale venne costituita da un Comitato Municipale con funzioni ripartite.

Sotto il protesto di doversi provvedere alle spese di guerra vennero spogliate chiese e conventi delle loro argenterie e oggetti preziosi, fu in questa occasione che alla nostra collegiata di S. Giustina vennero requisiti famosi e preziosi relogiari che fortunatamente poterono essere restituiti alla nostra Chiesa per merito dell'Arciprete Baldassare Bellati che li recuperò dal Comando francese con denari propri, come vedremo a suo tempo ed a suo luogo.

Col trattato di Campoformio, del 17 ottobre 1797, Napoleone cedeva all'Imperatore d'Austria il Veneto fino all'Adige che, nel suo corso inferiore, segnava il confine con la Repubblica Cisalpina. Il dominio francese non era durato che pochi mesi. Doveva certamente la popolazione di Monselice, come quella di tanti altri Comuni, trovarsi a disagio in seguito a così repentino mutamento di governo, dopo specialmente di avere tanto ineggiato alla democratica libertà portata dalla Repubblica Francese. Devono però quelle popolazioni aver compreso che, data l'alternativa continua delle vicende belliche e dei conseguenti cambiamenti di regime, al prudenza non ora mai troppa.

Infatti nel 20 giugno 1798 il Veneto passa nuovamente sotto il dominio francese che lo detiene fino al 5 aprile 1801. Sotto tale data

il Veneto ritorna all'Austria. Ma, come vedremo fra poco, il passaggio dei Veneti territori dall'uno all'altro contendente, è tutt'altro che finito. Questo sbalottamento, a rotazione continua, delle nostre popolazioni da un regime all'altro, ci suggerisce aspro ed amaro rammarico contro la Serenissima che, dimentica delle passate glorie, nella molle neghittosità dei suoi dirigenti, nella rilassatezza ed incompienza delle sue nuove generazioni, non ha saputo trovare un atto magnanimo di resistenza ed uno spirito volenteroso di conservazione nel nome proprio e nel nome d'Italia. Eppure Venezia, al momento della sua ingloriosa fine, possedeva 22 vascelli da 55 e 70 cannoni, 15 fregate ed altri legni minori, era dotata di oltre 1000 pezzi d'artiglieria e di grande quantità di munizioni! Con questo po' po' di roba essa ha lasciato che gli assalitori e rapinatori si aprissero comodamente porte e finestre ed entrassero da padroni nella sua casa.

Adunque dal 5 aprile 1801 il veneto è passato in dominio dell'Austria che lo conserverà, come vedremo, fino al 1805. In questo quinquennio di pace le nostre popolazioni poterono un po' riaversi dalle tante angherie sofferte dal 1797 in poi. Durante questo periodo di regime austriaco le pubbliche magistrature consistevano, per la parte giudiziaria, in un giurisdicente e, per la parte amministrativa, in tre deputati comunali.

Fu durante questo periodo di regime austriaco, e precisamente nel 1801, che gli scavatori di trachite nella nostra Rocca, sotto un enorme masso di pietra lungo dieci piedi e mezzo e alto due piedi, rinvennero una cassa sepolcrale di terracotta contenente uno scheletro umano di proporzioni gigantesche tali che l'osso del mento misurava un piede e mezzo di circonferenza. In altri capitoli accenniamo a questo fatto descrivendo come lo scheletro sia stato risepolto all'insaputa delle autorità per timore di indagini provocanti sospensione di lavoro. Abbiamo pure scherzosamente asserito come Monselice abbia così perduto una bella occasione di attribuire a quello scheletro la personalità di Ossicella e di onorarlo in apposito monumento alla guisa di quanto hanno fatto i padovani col loro fondatore Antenore.

La pace tra Francia ed Austria viene rotta nel 1805. Il trattato di Luneville del 1801 aveva dato i nostri territori all'Austria, il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 gli riconsegnava alla Francia.

Termina così il primo dei tre periodi in cui abbiamo diviso il presente capitolo.

Gli avvenimenti si susseguono con ritmo accelerato. Napoleone vince ad Austerlitz, la Francia dal regime repubblicano passa a quello imperiale, l'Imperatore viene incoronato a Milano nel 15 maggio 1805, è proclamato il nuovo regno d'Italia. Monselice naturalmente è inclusa nel regno d'Italia.

Intanto la nostra città, per tutti gli eventi bellici occorsi in questi tristi periodi storici, aveva visto passare per le sue terre truppe di ogni genere e specie, francesi, austriache, tedesche, russe ed altre ancora le quali tutte volevano formare e salvare l'Italia devastandola!

Il regno d'Italia, a cui apparteneva Monselice, era stato diviso in ventiquattro Dipartimenti, suddivisi in 349 Cantoni i quali comprendevano 79 città e 2990 Comuni minori. La popolazione complessiva era di 6.482.000 abitanti distribuita in una superficie territoriale di 83.400 Kmq. A capo del Dipartimento stava un Prefetto di nomina regia. Un certo numero di Cantoni formava un Distretto al quale era preposto un Viceprefetto che formava il tramite d'unione tra Prefettura e Comuni. Il Cantone comprendeva alla sua volta vari comuni e corrispondeva al nostro mandamento. Una tale divisione politica e territoriale press'a poco si identifica con quelle odierne e cioè al Dipartimento corrisponde oggi la Prefettura, al Distretto la Sottoprefettura, al Cantone il Mandamento. I Comuni erano amministrati dalla così detta Municipalità composta di un Podestà e di sei o quattro Savi a seconda che il comune era di prima o di seconda categoria. Il Podestà era di nomina regia e durava in carica circa tre anni, i Savi erano nominati dai Consigli Comunali e duravano in carica un anno. I Savi venivano prescelti fra i trenta maggiori estimati o censiti. I Consigli Comunali venivano nominati da un ristretto numero di elettori. Il Cantone (Mandamento) aveva un Giudice di pace ed un Commissario di polizia il quale ultime, oltre alle sue normali mansioni, aveva quelle di Pubblico Ministero presso il Giudice di pace (attuale Pretore). Monselice era stato dichiarato Comune di seconda categoria ed era quindi amministrato da un Podestà, da quattro Savi e dal Consiglio Comunale. Aveva inoltre il grado di Cantone e, come tale, teneva il suo giudice di pace ed il suo Commissario di polizia. Il Commissario di polizia teneva alle sue dipendenze uno scrittore che rivestiva anche le funzioni di capo della forza pubblica. Ogni Dipartimento si distingueva col

noma del fiume che in esso aveva il suo corso, quindi il Dipartimento di Padova era detto Dipartimento del Brenta.

Questo, e cioè la vecchia Provincia Padovana, dividevasi in quattro Distretti ed in cinque Cantoni suddivisi in ottantasei Comuni ed era popolato da 269.659 abitanti. Monselice era Cantona terzo del Distretto di Este. I tre Cantoni del Distretto di Este erano Monselice, Este, Montagnana. Este, trovandosi appunto fra Monselice e Montagnana doveva giustamente, per comodità delle popolazioni, rivestire la qualifica di Distretto.

Le leggi francesi vennero estese al Regno Italico col primo aprile 1806. Provvedimento non troppo bene accolto si fu quello della coscrizione obbligatoria per cui tutti i giovani dai 20 ai 25 anni era soggetti alla leva militare. Fatte queste che continuò anche con i successivi Governi. La decretata svalorizzazione della moneta austriaca, allora corrente nel Veneto portò notevoli danni alla economia ed ai commerci in generale, danni accresciuti dal blocco marittimo.

Seppur vedremo poi, a turbare lo spirito religioso delle popolazioni nostre, i famosi decreti 20 aprile e 12 maggio 1810 sulla soppressione delle Corporazioni Religiose per cui la nostra insigne Collegiata di S. Giustina passò al semplice grado di Chiesa Arcipretale e per cui, come vedremo in altra parte di queste libere, monasteri dell'uno e dell'altro sesso, Chiese e Confraternite, anche nel nostro Comune; vennero soppressi e demaniali i rispettivi beni. Il Pontefice Pio XII (Chiaromonte di Cesena) lanciò la scomunica contro coloro che avessero acquistati beni così confiscati dal Demanio. Gli ebrei, che da Napoleone avevano riavute i loro diritti civili e politici e che non potevano essere toccati dalla scomunica, approfittarono del momento per rendersi, a miti ed anche irrisori prezzi, proprietari di estese e proficue possessioni. Fu un bene o fu un male il provvedimento pontificio? In altri capitoli troverà il lettore, a tal proposito, opportuni commenti.

Nel 1809 abbiamo una breve riapparizione austriaca nelle nostre provincie, essendo stata rotta la pace tra Francia ed Austria. Si trattò di una nube passeggera perchè un mese dopo, con la vittoria di Wagram, gli austriaci ripassarono l'Adige ed i nostri territori, come nulla fosse avvenuto, ricaddero in possesso dei francesi. Dice un cronista che gli austriaci vennero, in quest'occasione accolti come liberatori ma tale soddisfazione doveva ben presto trasformarsi in una delusione. Resta però sempre il fatto che i benefici democratici vanta

ti dalla Francia non avevano troppe attecchite nella considerazione 419
del nostro popolo il quale, sbalestrato di continuo tra Austria e Fran-
cia, non doveva più ormai distinguere quale regime meglio gli convenia
se.

Non si deve però disconoscere che il regime napoleonico ha effet-
tivamente portate anche fra noi dei notevoli vantaggi. Primo fra tut-
ti fu indubbiamente quello di facilitare e di sviluppare tutti i mezzi
di comunicazione sicchè, con la costruzione di nuovi ponti e di nuove
strade, le popolazioni più si avvicinarono e si affratellarono, dando
miglior vita agli scambi, ai commerci e ad ogni altra esigenza della
convivenza civile. Seno di quel tempo la sistemazione della strada
Monselice Padova (1810) e la costruzione della nuova strada Monselice
Rovigo formata da un magnifico rettilineo che a Stanghella piega lie-
vemente a sinistra fino a Boara dove l'Adige veniva in allora transita-
te a mezzo di un passa-barca, sostituito poi da un ponte (Vedi cap.
e paragrafo sulle strade di grande comunicazione). Quel ponte, come
vedremo a suo luogo, venne nell'aprile 1945 fortunatamente abbattuto
dall'aviazione americana. Diciamo fortunatamente perchè l'abbatti-
mento di quel manufatto evitò l'agglomerarsi delle truppe tedesche in
fuga, nel territorio di Monselice con la conseguente distruzione di
questa città nostra sia da parte dei guastatori tedeschi, sia special-
mente, da parte dei bombardamenti a tappeto dell'aviazione alleata che
dal cielo inseguiva ed annientava le truppe nemiche.

La dominazione francese durò otto anni presso di noi e precisamen-
te dal 1805 al 1813 e cioè fino al giorno 4 novembre di quell'anno.
Questa data del 4 novembre ci riporta, per storica coincidenza, a quel
4 novembre 1918 in cui, dopo le gloriose giornate di Vittorio Veneto,
veniva a Villa Giusti, tra Padova ed Abano, segnato l'armistizio tra
l'Italia e l'Austria.

La battaglia di Lipsia del 18-19 ottobre 1813 segnava la caduta
di Napoleone e la fine del Regno d'Italia? Napoleone rinunciava per
sè e per i suoi discendenti al trono di Francia e d'Italia ricevendo
in cambio della sua vasta e potente sovranità la piccola isola d'Elba.
Nel 4 novembre dello stesso anno, come dicemmo, gli austriaci occupa-
rono Monselice e nel 14 aprile dell'anno seguente, in seguito all'av-
venuta capitolazione, i nostri vecchi videro transitare per il nostro
territorio la guarnigione francese proveniente da Venezia, con armi e
cavalli. Fra tanti tragici eventi non sarà fuori di luogo un po' di

umerismo. Voglio perciò qui riportare un notissimo aneddoto che si vuole accaduto a Monselice appunto durante il periodo di dominazione francese ma che io ritengo non essere svoltosi nè a Monselice nè altrove perchè lo considero piuttosto successo parte della fantasia di qualche bello spirito. Ecce l'aneddoto.

Un soldato francese si accosta, nella nostra piazza, al banco di una fruttivendola, osserva la merce esposta e poi, presa dal cesto una noce, la palpa, la stringe, la annusa e quindi si rivolge alla padrona chiedendone: Commen s'apelle? (Come si chiama?) la frase, per la sua pronuncia linguistica, veniva dalla fruttivendola, ignara della lingua francese, interpretata come una frase dialettale italiana e cioè: Con man se pela? o per meglio dire: Si pela con la mano? Forte della sua interpretazione, la donna, nel suo abituale dialetto, bonariamente rispondeva: "No caro, non la se pela con le man bisogna romperla coi denti o con un sasso". Naturalmente il soldato non capì nulla di ciò che volesse dire la sua interlocutrice, rispose nel cesto la noce dicendo: "J'ai ne comprend pas! (Non capisco affatto)". Anche qui la fruttivendola confonde la parola francese comprend con quella italiana derivante dal verbo comprare rafforzata nella sua interpretazione dalla pronuncia del verbo per cui en suona an. Perciò essa al soldato che stava per allontanarsi, esclamava: "Ben sior, se nel vole comprarle pazienza, semo amici lo stesso!". Quindi, rivolgendosi alle persone che le stavano dappresso, superba di aver tenuto una conversazione con uno straniero, dichiarava: "Benedeti i francesi, almanco se capisce quello che i vol fire, coi tedeschi invece non se capiva un corno".

PERIODO TERZO (1813-1866)

Gli austriaci, riavute, nel 4 novembre 1813, il dominio di Monselice in conseguenza della battaglia di Lipsia, vi instaurarono una amministrazione provvisoria che durò fino al 4 maggio 1815, fino a quando cioè, con la battaglia di Waterloo, l'epopea napoleonica, si chiudeva per sempre ed il grande Corso veniva relegato nell'isolotta di S. Elena. In forza di tali eventi, nel maggio del 1815, il dominio austriaco nei nostri territori divenne definitivo. Da allora i nuovi padroni dovettero dare un assetto stabile alle amministrazioni locali. Nel giorno 7 dello stesso mese l'Imperatore Francesco I° inaugurava il nuovo Regno Lombardo Veneto e l'evento veniva solennizzato, fra altre, con la coniazione di una mezzaglia che, nel retro, portava incisa

la seguente legenda: "FIDES NOVI REGNI SACRAMENTO FIRMATA VENETIS DIE VII MAI MDCCCXV" sormontata dalla corona imperiale. Nel verso recava, al centro, due scudi uniti, l'uno con lo stemma di Milano, l'altro con lo stemma di Venezia e, al basso, un simbolo dell'agricoltura. All'intorno portava la scritta in latine al dedéica a Francesco I° Imperatore, Re del Lombardo- Veneto. Nelle due capitali, Milano e Venezia, funzionavano due governi a capo dei quali stava un Vicario che risiedeva per sei mesi a Milano e per sei mesi a Venezia. Nei Capoluoghi di Provincia l'amministrazione governativa era affidata ad un Delegato Provinciale, nei Capoluoghi di Distretto ai Commissari Distrettuali. Monselice rivestiva il grado di Capo Distretto e perciò era governato dal Commissario Distrettuale. Un ufficio di Pretura trattava la materia giudiziaria. L'amministrazione locale si componeva di un Consiglio Comunale nominato dal Convocato generale e corpo elettorale composta dai possidenti - da tre Deputati o Savi (assessori), eletti dal Consiglio Comunale - da un Sindaco scelto dal Delegato Provinciale su di una terna proposta dal Consiglie Comunale. Il primo Consiglio Comunale a Monselice venne insediato il 5 luglio 1815. L'Amministrazione locale durava in carica tre anni. Era Monselice Comune di seconda classe e perciò la sua rappresentanza aveva il titolo di Deputazione Commale.

Dobbiamo riconoscere che, durante la dominazione austriaca, il nostro Monselice venne tolto dall'abbandono in cui era stato lasciato da poco meno di un secolo e si può lealmente dire che, per la istituzione di nuove provvidenze per la intensificazione di ogni attività preesistente, esso sia risorto a nuova vita. A questo risultato molto certamente ha contribuito l'opera ammonitrice del Governo il quale esigeva dai pubblici amministratori ogni migliore e proficua attività impedendo anche la concentrazione di varie cariche nella stessa persona. A tali principi si ispirava, ad esempio, il dispaccio 16 gennaio 1832 n. 553 del Governo centrale, il quale esigea che alla carica di Deputato fossero chiamate persone che potessero dedicarsi "se non esclusivamente, almeno con molto impegno, al buon andamento dell'azienda comunale, ommettendo quelle altre che fossero impedito per la molteplicita delle ordinarie". Il Consigliere che si trovasse impedito ad intervenire in qualche seduta, poteva farsi rappresentare da persona di sua fiducia, estranea allo stesso Consiglio Comunale, rilasciando alla stessa regolare delega, con autorizzazione di procedere, in suo nome,

ad ogni discussione e votazione, dichiarando inoltre di ritenere per rato e valido ogni suo operato. Alla persona investita di tale incarico il delegante corrispondeva anche un compenso variabile a seconda dei casi. In una delega, esistente fra gli atti del nostro Archivio Comunale, in data del 1843, tale compenso veniva fissato in lire quattro. Questo sistema di farsi rappresentare in seno al consesso a cui si appartiene, può sembrare per lo meno strano ai giorni nostri per gli effetti, inconvenienti e soprusi a cui poteva dar luogo, ma esso non era la continuazione di metodi operanti fra noi fin dai secoli di mezzo.

La divisione territoriale in Distretti si mantenne, nelle provincie Venete e di Mantova, per molti anni anche dopo la unione di quelle provincie alla madre patria, mentre, nelle altre regioni d'Italia, quelle divisioni territoriali erano chiamate Circondari. Ai Circondari erano e sono preposte le Sottoprefetture, ai Distretti, finchè furono soppressi e cioè fino ai primi anni del presente secolo, erano preposti i Commissari Distrettuali. Il Commissario Distrettuale di Monselice venne soppresso nel 1890. Da allora Monselice, come tutti gli altri capoluoghi di Distretto, restò capoluogo di Mandamento, circoscrizione giudiziaria pretoriale che serve anche per ogni occorrente effetto amministrativo circondariale. Ma di tutto questo noi tratteremo largamente in altra parte del presente libro.

Dei vari eventi e provvedimenti che caratterizzarono la vita amministrativa e cittadina nel mezzo secolo di dominio austriaco, noi parleremo singolarmente in competenti capitoli, ciò però non toglie che qualche accenno generico, sui più importanti avvenimenti, se ne debba fare anche nel capitolo presente. A tale riguardo ci soccorrono i manoscritti storici lasciateci dal Cocchi e dal Furlani, benemeriti nostri cittadini che al culto delle patrie memorie hanno dedicato tanta parte della loro attività e che, proprio lungo il periodo di reggenza austriaca, da loro vissuto, hanno, nei loro scritti, assunto la veste di cronisti.

Nel 1816, quando pareva che un'era di pace e di tranquillità sottentrasse ai tragici eventi del passato, imperversò nelle nostre terre una tremenda carestia tanto che turbe di affamati si aggiravano per le contrade del basso padovano. Vuolsi che questa carestia sia stata la causa o, per lo meno, abbia preparato il terreno favorevole alla epidemia scatenatasi nel successivo anno 1817 nella nostra provincia,

con gravissime ripercussioni in Monselice. Trattavasi del cosiddetto 423
tifo petecchiale che causò, nel nostro Comune, un forte numero di vit-
time. Varia provvidenza furono disposte per evitare il contagio.
Un lazzaretto fu aperto nei locali dell'ex convento di S. Salvaro, le
famiglie degli infetti venivano poste sotto sequestro, i morti erano
trasportati senza pompa all'apposito cimitero presso l'ex Chiesa di
S. Daniele in via Squero, dove avevano sepoltura dopo di essere stati
bruciati nella calce viva.

Nello stesso anno 1817 si procedette all'escavo e pulitura del canale
navigabile da Este a Battaglia e nel 1820 eguale lavoro venne effettua-
to per la canaletta del Consorzio Retratto da Isola Verso Monte a Id-
spida. Durante l'esecuzione di quest'ultima opera venne rinvenuto un
pezzo d'ancora di ferro, ciò che fece confermare l'opinione che nei lon-
tani secoli, per quella zona, passasse il fiume Vighenzone (vedasi a
tal proposito il capitolo sulle "Acque e Consorzi").

Nel 2 settembre 1823 fu benedetto il Cimitero Comunale venendo così
abolito il seppellimento dei cadaveri nelle Chiese e nei cimiteri annessi
alle stesse. Detto Cimitero, in questi ultimi anni ingrandito e
reso di carattere monumentale, venne ad occupare la località detta
Prato della Mostra dove, come già accennammo, i soldati della Veneta
Repubblica effettuavano le loro manovre.

Il Cocchi annota, nell'anno 1824, il rinvenimento della lapide in mar-
mo, di forma ovale, contenente l'iscrizione "Mons Ego sum Silicis....
ecc." che noi riportiamo in altri capitoli e di cui fu autore il Dott.
Jacopo Cassetti medico, poeta e latinista.

Nel 15 luglio 1825 transitava per Monselice, diretto a Roma, l'Im-
peratore d'Austria e Re del Lombardo-Veneto, Francesco I°. La nostra
città gli tributò grandi feste ed onori tanto da murare nelle pareti di
ponente del palazzo Municipale di quel tempo (ora sede della Bibliote-
ca Comunale e dell'Ufficio Post-Telegrafico) una lapide, ad eterna memo-
ria di quell'avvenimento, contenente una iscrizione più che laudativa,
in lingua latina. Lo scopo di eternare nel marmo il ricordo di quella
solennità, doveva naturalmente intendersi in modo relativo poichè le
cose umane non possono chiamarsi eterne. Ed infatti nel 1866, passa-
te le Venezie al Regno d'Italia, la lapide venne rimossa e dispersa.
Quella eternità aveva durato poco più di un trentennio. L'iscrizione
di quella lapide viene da noi riportata nel capitolo "Passaggio di
Uomini Illustri".

Circa in quel tempo ha regolare effetto la erezione di Pozzonovo a Comune autonomo assegnando allo stesso parte del territorio che, fino ai primi tempi del 1800 aveva appartenuto al Comune di Monselice. Del pari, nelle stesse epoche, il territorio di Vanzò, che fino allora aveva fatto parte del Comune di Monselice, veniva aggregato al Comune di S. Pietro Vimmarico. Di tutto ciò trattiamo più estesamente nei competenti capitoli.

Con notificazione del 28 febbraio 1825 del Reg. Governo di Venezia si comunicava la sovrana risoluzione 23 luglio 1824 per cui la Pretura di Monselice veniva elevata dalla terza alla seconda classe sopprimendosi contemporaneamente la Pretura di Battaglia. I Comuni di Arquà, Galzignano, Battaglia e Pernumia già soggetti alla Pretura di Battaglia, vennero aggregati alla giurisdizione pretoriale di Monselice. Il Distretto di Monselice restava così composto di Nove Comuni, tal quale risulta l'odierno Mandamento se si tien conto che recentemente Battaglia è stata divisa nei due Comuni di Battaglia e Montegrotto (S. Pietro Montagnon). Le disposizioni di cui sopra vennero poste in esecuzione nel 2 maggio 1825. Gli argomenti di questo comune vengono da noi completamente trattati in altro capitolo. Il Distretto, come sopra costituito, neverava in allora 27.620 abitanti.

Nel 1822 si ha la prima istituzione di una condotta chirurgica e di una condotta ostetrica, allo stesso anno va fatto risalire il primo regolare nucleo di scuole elementari e maschili nonché la creazione dell'Uff. Tecnica Comunale con a capo un Ingegnere. A questi provvedimenti fanno seguito quelli per la sistemazione delle strade, per la istituzione di un macello (1832) e di una condotta veterinaria (1837). Tutti i provvedimenti di cui è cenno in questo comma vengono da noi trattati singolarmente nei rispettivi capitoli di altra Parte di questo libro.

Tutte le opere che andiamo qui elencando stanno a dimostrare come sia giusta la nostra asserzione che cioè, durante il periodo di dominio austriaco, Monselice conseguì un vero e proficuo rinnovamento amministrativo e sociale. Purtroppo però a tanto fervore di opere si contrapponevano sistemi dinotanti come i preposti alla cosa pubblica man-
cassero di ogni criterio per la opportuna conservazione dei monumenti che attestavano le passate glorie del nostro Castello. Diremo a suo luogo come dal 1819 al 1831 si siano abbattute, sotto speciosi pretesti le porte del castello stesso e come negli anni immediatamente successi

vi sia stata demolita la loggia Bolano per far luogo all'attuale residenza Municipale. Un tale sistema del resto, imperniato sul picco demolitore, ha purtroppo continuato fino ai giorni nostri poiché abbastanza recente, come altrove vedremo, è l'abbattimento di tanta parte della Rocca con le vetuste torri e mura si da ridurla ormai un semplice scheletro. Ripeteremo spesso in questo libro le nostre ricriminazioni per tanto oltraggio fatto alla storia ed all'arte e speriamo che la nostra voce, per l'avvenire, non si disperda nel deserto.

Notiamo nel 1836 la comparsa in Italia del colera, epidemia che, come narriamo a suo luogo, si estese molto gravemente anche a Monselice la cui cittadinanza ricorse, con tridui e speciali solennità, alla intercessione dei Martiri, venerati nel Santuario delle sette Chiese, e di S.Sabino protettore della nostra città, per ottenere la fine del terribile flagello. Il morbo si ripeté anche nel successivo anno 1837 ma con minore asprezza.

Nel 1837 venne inaugurato il primo Ospitale Civile, l'istituto cioè avente veramente lo scopo di curare ed assistere i malati del Comune. Ricorrono in Monselice, anche nei precedenti secoli, istituti denominati Ospitali ma questi si proponevano invece il ricovero di poveri e di pellegrini di passaggio. L'istituto creato nel 1837, come largamente esporremo in appositi capitoli, consisteva in allora di dodici letti ed era posto in contrada S.Filippo e Gerolamo nella villa Martinengo Diana.

Nel 1824 si ha il primo embrione di illuminazione pubblica, nel 1844 è costruito il teatro (ora cinema Roma) e nel 1846 si apre la prima industria cittadina veramente degna di tal nome, una filanda di ottanta fommelli, chiusasi verso la fine del secolo scorso.

Dal 2 al 22 settembre 1841 Monselice ed i suoi colli furono campo delle grosse manovre dell'esercito austriaco. Convennero qui gli Arciduchi Federico e Francesco IV° Duca di Modena, il Governatore Palfy, il tenente Maresciallo d'Aspre, il Barone Kinechi, il Maresciallo Radetski comandante delle manovre. Nella domenica 19 settembre si tenne una solenne funzione in Duomo con l'intervento dell'Arciduca Federico e di tutta l'Ufficialità. A cura degli ufficiali stessi fu data una splendida festa da ballo con la partecipazione della banda militare composta di sessanta suonatori. Le danze furono aperte da Sua Altezza I.R. l'Arciduca Federico. Dalle parole del Cocchi, che ci è harra questo avvenimento al quale egli fu presente, possiamo dedurre

il fantastico entusiasmo della cittadinanza per tante feste da cui si sentiva onerata. Dal 24 agosto al 27 settembre del 1844 fu a Monselice, per il campo, il reggimento di fanteria del barone Herbert.

E siamo ai moti insurrezionali del 1848-1849.

Sparsasi la notizia della sommossa popolare avvenuta in Venezia nel 17 marzo 1848 con la conseguente liberazione di Daniele Manin, Niccolò Tommaseo e di altri prigionieri politici e nel successivo giorno 18 avvaloratasi tale voce con affermazioni di probabili concessioni costituzionali da parte del Governo di Vienna, dai capoluoghi di provincia ai capoluoghi di Distretto ed ai singoli Comuni si innalzano inni di gioia e di italianità. Monselice non è da meno degli altri centri e, fra i tripudio del popolo, innalza sulla pubblica piazza il vessillo tricolore acclamando alla Costituzione, a Ferdinando I° ed all'Italia. Nella domenica 19 marzo si rinnovarono le festosità fra suoni e danze nei centri cittadini. Nel 22 marzo, di mercoledì, in Venezia la sommossa diviene rivoluzionaria ed il popolo più non trattiene il fatidico grido di : Viva S.Marco! Viva la Veneta Repubblica! Nello stesso giorno avviene la capitolazione del Governo Austriaco e la sua sostituzione col governo provvisorio repubblicano. Tali notizie giunsero a Monselice nel giorno dopo, giovedì 23 marzo ed in quella sera il popolo portò in trionfo, per le vie cittadine, l'emblema del Veneto Leone accompagnato da torce a vento e da entusiastici evviva. Non vogliamo dubitare sulla sincerità di tali manifestazioni ma se pensiamo che cinquant'anni prima la stessa folla aveva acclamato la caduta della Veneta Repubblica disperdendone gli emblemi ed inneggiando al dominio francese, che nel 1813 salutava con gioia l'avvento del dominio austriaco, e che soltanto qualche anno prima dei moti di Venezia gridava i suoi entusiasmi all'esercito austriaco, non possiamo non rammaricarci per la troppa elastica coscienza dei popoli. Le fatali sottomissioni a domini stranieri, ed anche a regimi interni deve essere accolta con dignitoso silenzio, giammai con esteriori manifestazioni, frutto, il più delle volte, di incoscienza politica.

A Monselice venne subito formato dal popolo un Comitato Distrettuale d'ordine pubblico, vennero soppressi gli uffici del Commissariato e della Pretura, le guardie di polizia furono sostituite dalla Guardia Civica. A capo del Comitato venne eletto Giacinto Bianchi Buggiani, benemerito cittadino del quale dovremo ancora occuparci in altre Parti di questo libro. Nel giorno 25 marzo si celebrò in S.Paolo una Messa

di ringraziamento con l'intervento del Comitato e di buona parte della Guardia Civica. Nel successivo giorno 26, di domenica, un corteo, composto della Guardia Civica di Monselice e di Arquà (circa trecento uomini ben armati) accompagnato dalla banda musicale e preceduto dal Comitato e dalle altre autorità cittadine, sfilando per la strada di S. Stefano, si recò nella Chiesa di S. Luigi per ascoltarvi la Messa e quindi, marciando per via Vallesella (ora Santarello), per la cosiddetta strada nuova (ora Cadorna), per piazzetta S. Marco e Pozzocatena (ora vie Matteotti e Roma) si ridusse alla piazza maggiore dove, reso omaggio al vecchio vessillo di S. Marco, venne questo esposto dal Palazzo Municipale. Nel giorno 28 furono benedette in S. Paolo le bandiere della Guardia Civica e contemporaneamente una grande bandiera si piantò nel torrione della Rocca ed un'altra in cima al Montericco.

Nel 25 marzo un decreto del Governo Veneto abolisce il gioco del Lotto, un decreto del giorno 26 sopprime la tassa personale ed un altro decreto del successivo giorno 27 stabilisce che la bandiera della Repubblica Veneta sia formata dai tre colori Bianco-Verde-Rosso, il Verde al Bastone, il Bianco nel mezzo, il Rosso pendente, in alto, in campo bianco, fasciato dei tre colori, il Leone giallo. La montura della Guardia Civica consisteva in cappello all'Emani, giubbe lunga con cintura stretta alla vita. Il giorno 28 marzo un decreto ordina la riduzione di un terzo nel prezzo del sale.

La sera del 10 aprile passavano per Monselice 110 artiglieri piemontesi destinati al presidio di Palmanova e nel giorno 16 si iniziò il passaggio delle truppe pontificie. Il giorno 18 transitava un corpo di crociati ferraresi guidati dal conte Tancredi Mossi a cui fecero seguito 400 dragoni pontifici e, da Ravenna, 400 fanti comandati dal Maggiore Montanari. Seguivano poi 800 granatieri pontifici con grossa colonna mobile, comandata dal colonello Ferrari. Il 22 arrivarono 170 crociati studenti di Pavia e un corpo franco guidato dal colonello Zambecari il giorno 23 giunsero il primo battaglione di fanteria svizzera, uno di fucilieri pontifici con 300 dragoni e 12 pezzi d'artiglieria e subito dopo 130 civici di S. Arcangelo in completa uniforme ed armamento e 60 bersaglieri napoletani. Quindi si aggiunsero il secondo reggimento svizzero, 150 carabinieri pontifici a cavallo ed altri 50 a piedi. Il giorno seguente arrivarono altri tre battaglioni di granatieri e cacciatori pontifici. Nel giorno 25 giunse l'avanguardia del corpo d'armata del generale Durando composta di due battaglioni e di gran-

tieri e cacciatori crociati pontifici e tradotti, i quali tutti vennero tradotti a Padova con carrozze offerte da signori di quella città. Nel giorno 28 giungeva il generale Durando seguito da 6000 armati ed accompagnato da personaggi delle più cospicue famiglie, quali il conte Ercole Mastai nipote di Pio IX°, il principe Ruspoli don Bartolomeo, il marchese Sacripanti capitano, il marchese Patrizi tenente, il colonnello De Angeli, il colonnello Batolomeo Galutti e Massimo D'Azeglio nonchè molti valenti artisti in pittura e scultura. Con queste truppe era il Carroccio, a somiglianza del Carroccio della Lega Lombarda, sopra del quale si innalzava un altare per il servizio divino. Sul Carroccio un frate Barnabita teneva un gonfalone giallo avente nel mezzo una croce rossa sopra la quale figurava la scritta: "DIO LO VUOLE" e, al di sotto leggevasi le parole: "VIVA PIO IX°". Quattrocento cacciatori pontifici a cavallo e 4000 fanti svizzeri con 12 pezzi di artiglieria e carriaggi relativi formavano la retroguardia di questo corpo che dirigevansi verso Treviso.

Di questo corpo di spedizione comandato dal Durando, Massimo d'Azeglio ebbe a scrivere: "...il più disordinato esercito del mondo, causa la mancanza di ogni disciplina militare, gli abusi di ogni sorta le malvezzazioni e protettorati, gli intrighi...". Davvero non era questo il sistema per affrontare il disciplinato esercito austriaco! Nel 6 maggio giunsero 1000 soldati fra svizzeri e pontifici accompagnati dal Barnabita padre Ugo Bassi cappellano dei pontifici, fucilato l'anno seguente a Bologna dagli austriaci e della cui vita meglio diremo in altro capitolo di questo libro. Altri 2000 militi degli stessi corpi arrivarono la sera del giorno stesso comandati dal Duca Lante di Montefeltro che, dal Santalena, venne qualificato come un avventuriero pari all'accoglienza degli elementi equivoci che capeggiava. Al mattino del susseguente giorno 7, mentre queste truppe stavano imbarcandosi per Padova vennero a conoscenza, a mezzo di certo Gaetano Stadotto, che nella sua osteria erano in quel momento arrivati due forestieri che gli sembravano sospetti. In quel tempo il sospetto di spionaggio aveva facilmente tragiche conseguenze anche se il sospetto fosse stato infondato. Disgraziatamente, fra gli accorsi per identificare i due sospettati e riconoscerne o meno la lealtà, trovavasi certo Fattori, modenese, che ravvisò in uno dei due arrestati, il direttore generale della polizia di Modena, il dot. Andrea Desperati. Naturalmente venne subito ritenuto come spia austriaca e e

condotto alle carceri fra insulti percosse e minacce.

429

Il suo compagno, durante quel trambusto, potè salvarsi con la fuga e riparare ad Este presso certo Gaetano (o Antonio) Puato col quale era stato in relazione d'affari. Da Este egli ebbe mezzo, valendosi di carrozze, di continuare il suo tentativo di fuga. Era egli il conte Francesco Scapinelli governatore di Reggio Emilia e ciambellano del duca di Modena, il quale, assieme allo Desperati, aveva avuto in consegna il castello del Catajo allora in proprietà del Duca di Modena ed ambedue, muniti di salvacondotto da una parte del governo provvisorio di Venezia, stavano rimpatriando portando con loro un capitale di 70.000 lire frutto di alcuni affari conclusi per conto del duca. Lo Scapinelli, inseguito, venne raggiunto al paese dei Masi e condotto a tener compagnia al Desperati. Frattanto il Puato, con mirabile atto di onestà, non curando il pericolo a cui si sottoponeva, corse a Monselice per testimoniare sulla reale condizione e missione del Desperati, allo scopo di giustamente ottenerne la liberazione, ma qualificato anch'egli come spia, venne del pari arrestato. Il popolo, eccitato da questi avvezzamenti, volendo fare giustizia sommaria degli arrestati, corse alle carceri per abbatterne la porta ed impadronirsi dei prigionieri. Chi salvò la situazione si fu il Padre Ugo Bassi il quale, difendendo con la sua persona la porta del carcere, impedì che l'orrendo eccidio fosse compiuto. Intanto le 70.000 lire di cui erano depositari lo Scapinelli ed il Desperati, più non vennero rinvenute e sembra certo che a questa ruberia non sia stato estraneo il Montefeltro. Questi, nel successivo giorno 9, condusse gli arrestati a Treviso presso il generale Durando e mentre essi, nel giorno dopo, venivano trasferiti da un carcere all'altro, furono trucidati a furore di popolo aizzato, a quanto sembra, dallo stesso Montefeltro. Se lo Scapinelli ed il Desperati peritano il più largo compianto per la tragica loro fine, oltre che compianto, alta ammirazione merita il Puato, vittima, si può dire volontaria del suo atto magnanimo ed onesto. Dobbiamo aggiungere che accusatore principale del Puato si fu certo Bolognese che volle così vendicarsi per avere avuto, poco tempo prima, di ritorno dal Puato, un cavallo difettoso scorrettamente vendutogli. Questo avvenimento ci viene narrato da Angelo Giacomelli nelle sue "Reminiscenze della mia vita politica".

Detto avvenimento viene però dal nostro Furlani narrato in modo un po' diverso da quello del Giacomelli che il Furlani ha assistito

personalmente a quel truce episodio nella parte svoltasi in Monselice. Ecco comunque la versione del Furlani, che riportiamo integralmente come da lui scritta:

"Nel giorno P.me Prima domenica di Maggio dell'anno 1848, era giunto in Monselice un Corpo di truppa regolare Romana diretta a raggiungere i suoi fratelli d'arme che si ritrovavano a Treviso, e lungo il fiume Sile. Nel mentre che questa truppa forte di circa duemila uomini stava per imbarcarsi sopra questo nostro fiume, Bisatto per portarsi a meno fatica a Padova, un falso allarme fece correre voce che lungo la Regia strada di Rovigo giunta fosse una colonna di croati Austriaci, tosto i Romani fecero, alto, e caricate le armi stavano pronti per far fronte al supposto nemico, ma fu ben presto verificato che la creduta colonna di croati, non era che una compagnia di volontari studenti provenienti da Bologna per soccorrere i loro compagni.

Nell'intervallo di questo riconoscimento giunse a Monselice Antonio Puato detto Balla residente di Este, persona rispettabile per l'avanzata sua età, e perchè scevro da censure morali. Ma per colmo di fatalità egli giunse in compagnia di due signori Modenesi, l'uno dei quali era stato Governatore di Reggio, ch'eran diretti a Battaglia al Catajo per commissione dei facenti gli affari privati di S.A. il serenissimo Duca Regnante di Modena proprietarie di quel Regio Palazzo. Avvenne che per estrema sciagura il Governatore di Reggio fu riconosciuto da un soldato Romano che accusava d'aver avuto da quel Signore dei maltrattamenti per cause politiche.

Queste asserzioni o vere o false allarmarono il popolo e chi presiedeva al Comitato di Pubblica sicurezza ad oggetto di garantire la vita a quell'infelici si trovò costretto di farli arrestare tutti e tre, ritenendoli erroneamente per spie dei Tedeschi, e furono perciò spediti a Mestre ove eravi il quartiere del Generale Durando comandante in Capo le truppe Romane. Fatalmente poscia arrivarono que' miseri in Treviso nella sciagurata dolorosa circostanza e momento che i Romani retrocedevano da Cornuda battuti da un corpo di croati Imperiali che sbucati erano dal bosco del Montello.

Un sospetto generale accadde allora in Treviso, tanto per parte delle truppe, che di molti abitanti e quell'infelici vennero dal furore popolare miseramente fatti a pezzi e per colmo d'ogni disgrazia fu poscia, ma troppo tardi riconosciuta la loro innocenza. Fatto tremendo, che può servire d'esempio a non precipitare così temerari giudizi, figli purtroppo dell'anarchia e del disordine causati da

Il 10 maggio era quindi di passaggio una compagnia di crociati napoletani seguita da un treno d'artiglieria, pure di formazione napoletana, proveniente da Bologna e comandata dai Generali Pepe e Ferrari. Si componeva questa di quattro mortai, due obici e sei cannoni, il tutto accompagnato da venti carri di munizioni trinati, da sei bellissime mule. Subito dopo transitavano un corpo di volontari siciliani, uno di volontari lombardi ed un altro di mitraglieri romeni comandati dal colonnello Giuseppe Masa. Nel giorno 15 proveniva da Treviso, diretta a Bologna, la salma del generale italiano Guidotti caduto sotto le mura di Treviso in seguito ad una azione non priva di imprudenza.

Nel giorno 27 maggio i monselicensi vennero chiamati ad esprimere il loro voto per la immediata annessione o meno al Piemonte. Tutti votarono favorevolmente. La procedura per tali votazioni consisteva nell'apporre la firma su appositi registri messi, in Municipio, a disposizione della cittadinanza. Si può calcolare che la popolazione del Comune fosse in quel tempo di circa 10.000 abitanti. Infatti nel 1846 gli abitanti erano 9.450, sicchè, col naturale incremento demografico è da ritenersi che la cifra dei 10.000 fosse pressochè raggiunta. I registri della votazione vennero, nel successivo giorno 29, trasportati a Padova ed ivi aperti alla presenza del Vescovo e del comandante della Guardia Nazionale.

Tutta questa preparazione bellica che il lettore dovrà per certo considerare imponente tenendo per base il quantitativo di truppe e di armi transitate per Monselice, aveva rivolto l'animo delle popolazioni alla più lieta speranza, se non alla certezza, che finalmente esse sarebbero state redente dal dominio straniero. Ma il tempo per questo miracolo storico non era ancor giunto! Nei giorni 8 e 9 giugno infatti il generale Ferrari viene sconfitto a Cornuda e, per quanto si sia trattato di un modesto scontro, pure fatale ne fu il risultato perchè venne così aperta agli austriaci, scendenti dal Cadore, la via del Veneto. Il Ferrari, dopo una breve resistenza fatta nel 12 maggio fuori porta San Tommaso in Treviso, abbandonò senz'altro la lotta ritornandosene, con i suoi romeni, negli stati della Chiesa, e ripassando, avvilito e sconcertato, per Monselice. Il 10 giugno avviene la capitolazione di Vicenza la cui difesa era comandata dal Generale Durando. L'opera del Durando deve certamente, anche in quel tempo essere stata molto discussa se il nostro Cocchi allora vivente, nei

suei manoscritti così si esprime: "il generale Durando, mentre la guerra si combatteva dai volontari, egli si aggirava di qua e di là sempre dove non erano gli austriaci". Entro tre giorni dovette il Durando ritirarsi al di là del Po con impegno di non combattere più, per tre mesi, contro gli austriaci. Nella difesa di Vicenza rifulse specialmente il valore del Colonnello Giacomo Zanellato, fulgida gloria monselicense, che Vicenza proclamò suo eroe e la cui vita, mirabile esempio di grandezza civile e militare, noi descriviamo in altra Parte di questo libro.

Nel 12 giugno la milizia italiana partirono da Padova dirigendosi a Venezia. Nel successivo giorno 13 il Comitato di Padova, vista la mala parata, essendo la città rimasta priva della sue truppe di difesa e prevedendosi imminente l'arrivo del nemico, abbandonò il suo posto mettendosi in salvo colla fuga. Il popolo esasperato, ritenendosi tradito dai suoi capi, si abbandonò a sommosse ed a sfilò fu impedito il saccheggio della città. Molti padovani si allontanarono dalla loro città a particolarmente se ne fuggirono i giovani atti alle armi. Nel giorno 16 rientrarono a Padova gli austriaci e nello stesso giorno un corpo di cacciatori tirolesi venne ad occupare Monselice, cioè che si effettuò in modo del tutto pacifico. La Guardia Civica si sciolse spontaneamente, il Comitato distrettuale cessò dalle sue funzioni e le magistrature austriache ritornarono nel posto di prima.

Entro il giorno 18 gli austriaci occuparono le località della Terraferma, Venezia venne bloccata per via di Terra sicchè Monselice, per tali fatti, fu spettatore di ininterrotti passaggi di soldati e di munizioni. Pose sua sede stabile nella nostra città una guarnigione comandata dal generale di brigata nobile Verrem col suo stato maggiore, con banda musicale, e costituita da sei cannoni con i relativi artiglieri, da poca cavalleria di dragoni, dai due battaglioni denominati Principe Emilio, da due compagnie di polacchi. Queste truppe si accasermarono nei fabbricati più adatti e più capaci. Noi, in altro capitolo, descriviamo appunto gli immobili che furono requisiti ad uso di caserma e che tali rimasero fino alla cessazione del dominio austriaco poichè è da notarsi che, specialmente dopo le insurrezioni del 1848-1849, Monselice divenne un centro importante per ogni effetto militare.

Il Tenente Maresciallo Weldem, con notificazione del 15 luglio, ordina il disarmo della popolazione sotto pena di applicazione della

legge militare contro i trasgressori.

In seguito alla capitolazione di Palmanova avvenuta nel 21 giugno 433 passava per Monselice, nel giorno 9 luglio, il generale italiano Zucchi con la guarnigione di quella città, disarmata e formata da vari corpi di militari italiani delle provincie del Friuli, Belluno, Treviso e, unitamente a questi, i crociati di Venezia. Il Generale si trasferiva a Reggio sua patria.

Con decreto 29 luglio viene ripristinato il gioco del Lotto.

Il 25 giugno entra in funzione la nuova amministrazione regolare.

Il 15 agosto è istituito un Ospedale da Campo per 200 letti.

Il 22 agosto è proclamato lo stato d'assedio per cui alle ore dieci di sera tutti gli esercizi dovevano essere chiusi ed alle dieci e mezzo tutti dovevano essere rinchiusi. Veniva proibita ogni adunanza ed erano disposte altre norme prescrittive.

Il 9 agosto si procedeva alla firma dell'armistizio e le truppe piemontesi si ritirarono al di là del Ticino.

Nel 12 gennaio 1849 dal Consiglio di guerra militare fu sentenziata la fucilazione di un giovane monselicense per essergli stata trovata nascosta nel letto una pistola ed il disgraziato venne passato per le armi dietro i muri del convento di S. Giacomo.

Il 1° febbraio arrivava qui il generale Hainau che, con tutta l'ufficiatà locale, ispezionava tutte le caserme. Il generale Sturman, in quegli stessi giorni procedeva ad una improvvisa rivista della truppa ed il giorno 13 se ne ripartiva per Rovigo. Nel giorno 15 febbraio alle ore 4 pomeridiane arrivava un grosso corpo militare di 3000 uomini appartenenti alla fanteria, cavalleria ed artiglieria con 18 pezzi di cannoni, carri e munizioni nonché 30 barche poste sopra appositi carri, il tutto trainato da 600 cavalli da tiro. Il giorno 16 transitavano altri 2.000 uomini. Tutti questi armati e questo materiale erano diretti a Ferrara la qual città, quale pena per gli insulti scagliati alle truppe, dovette pagare quattrocentomila svanziche. Il giorno 21 quelle milizie ripassavano per Monselice, reduci da Ferrara, portando con loro sei persone delle più cospicue famiglie ferraresi, quale ostaggio in seguito ai disordini verificatesi in quella città contro gli austriaci.

Al due di marzo la guarnigione, che da sei mesi risiedeva in Monselice, veniva trasferita a Piove. Al 18 marzo transitavano truppe croate dirette a Mantova da cui ritornavano il 23 marzo per prendere parte al blocco di Venezia. Nel successivo giorno 29 passavano sei

pezzi d'artiglieria con i relativi carri e nel giorno 30 mila uomini con quaranta carri d'ambulanza tinti in nero tanto, dice il Cocchi, da sembrare cataletti.

Tutte queste truppe erano dirette a Rovigo.

Nel primi giorni di maggio giunsero, sotto buona scorta 32 malfattori che avevano preso parte alla aggressione contro certo Ferrari di Casale. Vennero tradotti a Padova ed ivi giudicati. Dodici furono fucilati e gli altri ebbero comminata pene variabile da scontarsi nella Casa di forza di Padova.

Nel sette maggio veniva sciolta la gendarmeria istituita dal governo provvisorio e rimessa la Guardia di Sicurezza.

Al 21 maggio transitavano 15 carri carichi di palle da cannone e di bombe, destinate a Marghera. Il giorno 30, provenienti da Padova, diretti a Rovigo, giunsero sei mortai e sei cannoni di enormi proporzioni, tali, dice sempre il Cocchi, da sembrare grosse colonne, scortati da 65 cannonieri, 36 forbesi (?) e da 140 soldati con carriaggi di munizioni in numero ditrenta.

Nel giugno pervenne l'ordine di istituire in Monselice due ospedali militari, uno per feriti ed uno per malati comuni. Per disposizione della autorità militare venne sospesa la consueta processione del Corpus Domini. Nel giorno 8 dello stesso mese una formazione di fanteria e cavalleria venne inviata in perlustrazione sui colli d'Arquà e di Este per la ricerca dei disertori che risultavano in numero rilevante.

Il giorno 11, proveniente da Ravenna, passava per Monselice S.E. il Feld Maresciallo Conte Radetzchi col suo seguito. Nel giorno 15 passaggio di 30 carretti carichi di palle da cannone destinate all'assedio di Venezia, ed altri 30, con lo stesso carico peper lo stesso scopo transitarono al giorno tre luglio. Nel 19 luglio ripassava per Monselice, diretto, a Padova, il grande corpo di artiglieria che il 30 maggio aveva preso la via di Rovigo. Lo accompagnavano 2.000 uomini. Altra truppa transitava in quei giorni unitamente ad 80 carretti carichi di munizioni destinate sempre all'assedio di Venezia. Novecento croati si fermarono di stanza a Monselice dal 16 al 28 luglio dirigendosi quindi a Verona. Nel giorno 30 arrivarono 300 soldati polacchi. Al 1° agosto si manifestò in un soldato, un caso di morbus-colera, con esito letale e nel giorno tre un altro caso, pure seguito da morte, colpì un postiglione addetto al servizio della posta a cavalli che,

come vedremo a suo luogo, aveva sede in via Capodiponte (ota XVIII
aprile). Il morbo serpeggiò fra la popolazione militare e civile per 435
parecchio tempo e poté considerarsi del tutto debellato nel mese di no
vembre sicchè nel giorno 22 del mese stesso si celebrò una grande solen
nità di ringraziamento al nostro Santuario delle Sette Chiese e con
l'intervento di tutte le cinque parrocchie (S.Giustina, S.Paolo, S.Mar
tino, S.Tommaso, S.Niccolò di Marendole). I decessi, nel nostro Commu
ne, furono complessivamente quarantotto.

Il giorno 11 agosto arrivava qui il reggimento italiano Eber, provenien
te dalla Romagna dove, in quel di Posaro, aveva avuto scontri ed azioni
militari contro Garibaldi.

Il 30 giugno sul ponte della laguna veniva ferito il monselicense
Jacopo Pozza che apparteneva al corpo della veneta marina e l'otto lu
glio moriva di malattia Petiti Giovanni pure monselicense arruolato tra
i difensori di Venezia.

Nel giorno 22 agosto cadeva la Veneta Repubblica che, con tante
speranze, era stata proclamata nel 22 marzo 1848. Il primo governo
provvisorio, insediatosi nello stesso 22 marzo 1848, dopo che il popo
lo di Venezia e delle altre venete città si era espresso favorevolmente
alla immediata annessione al Piemonte, aveva ceduto i suoi poteri ai
rappresentanti di Carlo Alberto. Ma nell'11 agosto 1848, pervenuta a
Venezia la notizia della capitolazione di Solasco, il popolo insorge,
i funzionari del re di Piemonte vengono dimessi dai loro uffici e viene
formato un nuovo governo provvisorio con a capo l'Avv. Daniele Manin.
Resistette così Venezia fino al 22 agosto 1849 all'assedio ed ai bom
bardamenti austriaci, alla fame ed alla pestilenza, in nome della san
ta causa italiana che essa personificava contro lo straniero, forte del
suo rinnovato valore e dell'antica sua gloria che le imbelli generazio
ni dell'ultimo 1700 avevano dimenticato. La resistenza di Venezia del
1848-49 segna una pagina mirabile di Risorgimento Italiano. Nella
indomita difesa di Venezia, a Marghera, brilla ancora una volta l'eroi
smo del nostro Colonnello Giacomo Zanella il quale, con la sua auda
cia e col suo esempio suscitò ogni più devota ammirazione solennemente
rivolsta e consacrata negli atti ufficiali di quel triste e glorioso
tempo.

Nell'ottobre, di passaggio, giunsero a Monselice, provenienti da Rovi
go, quali prigionieri, dieci ufficiali e trenta soldati del corpo di Ga
ribaldi. Il giorno 9 di detto mese, provenienti da Venezia, transita

rono per Monselice otto grossi cannoni, tirati da mule ed accompagnati da 300 soldati napoletani. Altri quattro cannoni dello stesso calibro, resi inservibili, erano rimasti a Venezia. Altre truppe passarono nei giorni II e I4 e da esse vennero staccati 240 uomini per la guarnigione della nostra città. Nei mesi di ottobre e novembre si ebbero sempre movimenti di truppe di passaggio fra le quali un battaglione di cacciatori proveniente da Rovigo a marcia forzata e 1170 crociati da Legnago e sedici pezzi di cannone da Mantova con 250 artiglieri e con carriaggi il tutto diretto a Vienna.

Nel gennaio 1850, giorni 8 e 10, passarono, provenienti dalla Romagna, 40 carri di munizioni, diretti a Padova, tre compagnie di soldati Stiriani ed altra truppa che stavasi in Ancona. Il 15 febbraio, da Padova e diretti a Ferrara, giunsero 600 uomini, nuove reclute, montenegrini tutti laceri con berrettoni di pelle d'agnello, calzati di pelosa lana e di calzari di orde.

Ai 20 di ottobre fu stabilito in Monselice il nuovo corpo di Gendarmeria con nove soldati di cavalleria e fanteria. Quand'ero giovanetto i vecchi della città mi raccontavano che quei gendarmi avevano il corpo di guardia sotto la torre di piazza e che, quando dalla chiesa di S. Paolo usciva processionalmente il Viatico da portare ai malati, essi si allineavano fuori della loggetta che in allora sorgeva ai piedi della torre stessa, e presentavano le armi.

Al 27 aprile del 1852 passarono per Monselice le E.L.A.A. di Granduchi Nicolò e Michele di Russia figli dell'imperatore di Russia per recarsi a Roma.

Nel 18 febbraio 1853 si effettuò in Vienna l'attentato contro l'Imperatore Francesco Giuseppe e nel successivo giorno 21, nel nostro duomo, si celebrò, a ringraziamento dello scampato pericolo, una solenne funzione religiosa a cui assistette ogni ceto di cittadini.

Il giorno 22 passò di qui S.A.R. il Granduca di Toscana per recarsi a Vienna.

Con risoluzione imperiale del 28 gennaio 1850 venne ordinata la nuova delimitazione dei distretti agli effetti della giurisdizione dei Commissariati Distrettuali. In esecuzione a tale ordinanza a Monselice vennero uniti i Comuni di Battaglia, Arquà, Galzignano e Pernumia.

Nell'inverno del 1853 essendo, per siccità, mancata la solita produzione di granturco, il Comune fece distribuire alla popolazione 900 sacchi di granturco, gratuitamente ai poveri, a metà prezzo ai meno po

Nel 22 aprile 1855 con grande solennità si celebrò anche in Monselice la promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Nei tre giorni precedenti le campane di tutte le Chiese suonarono a Stormo al mattino del 22, essendo di domenica, in tutte le parrocchie venne celebrata la messa solenne, nel pomeriggio, partendo dalla matrice del Duomo, si svolse per le strade della città la processione con la statua della Madonna seguita dal clero tutto, dai padri francescani, dalle autorità, da tutta l'ufficialità militare, dal reggimento Arciduca Stefano, qui di stanza, e dalla banda cittadina. Enorme folla accompagnava ed assisteva alla processione.

In maggio, e fino al 20 di agosto, presero qui di stanza le due compagnie LXI° e XX° dei Cacciatori (Keiser-Jager).

Nel luglio del 1855 ricomparve il colera che da Stanghella, Boara Pozzonovo e Pernumia, si propagò in Monselice con inizio nella zona del Carrubio. Cessò nel successivo novembre avendo fatte 150 vittime. nel 22 dello stesso mese solenne processione di ringraziamento ai Santi Martiri per la liberazione dal morbo.

Nell'II maggio 1856 muore il Vescovo di Padova Modesto Farina in età di anni 84 e che resse la nostra Diocesi per ben 34 anni.

Il giorno 16 di questo mese un forte uragano portò immensi danni alle campagne sottostanti il Montericco, rovinò case, e boarie, schiantò grossi alberi e causò la morte a tre persone ed a 24 animali.

Nell'agosto 1856 si iniziò a Monselice il funzionamento del telegrafo. Il 17 ottobre solenne ingresso del nuovo Arciprete di S. Giustina Evangelista De Piero.

Nel novembre la residenza municipale viene dal palazzo ogivale (ex Monte di Pietà) trasferita nell'attuale sua sede.

Nel 20 dicembre passò l'imperatore Francesco Giuseppe diretto a Rovigo, fermandosi qui a ricevere gli omaggi delle autorità e della folla.

Col 1° gennaio 1857 viene istituita la società Filarmonica.

Al 1° maggio arriva un battaglione di fanteria che nel successivo giorno 6 viene sostituito da altro battaglione intitolato al Principe Alberto di Sassonia.

Nel giorno 16 il consiglio Comunale, ad unanimità vota la proposta di essere Monselice elevato al titolo di città.

Col 1° giugno 1857 è fondato il Gabinetto di Lettura con sede in piazza maggiore nel fabbricato ora Ragazzoni e con le cariche seguenti:

De Piero Don Evangelista Arciprete e De Pieri Dr. Antonio, Presidenti- 438
Sartori Don Francesco, Bibliotecario e Gotterdi Don Luigi, Vice - Biblio-
otecario - Amministratore Faccioli Don Luigi - Cassiere Bertana Felice-
Segretario Fertile Giovanni - Due Consiglieri.

Nel 2 giugno viene qui di stanza, per le manovre, un reggimento di fanteria con la banda musicale composta di 55 suonatori, la quale, nel successivo giorno 3, dà concerto nella piazza maggiore. La festa del Corpus Domini viene celebrata con Messa al campo alla presenza di oltre mille armati e con solenne processione accompagnata dalle milizie qui di stanza mentre lo Stato Maggiore riceveva la Benedizione d'innanzi al palazzo Comunale fra le due bande musicali militare e cittadina e con in testa il vessillo spiegato.

Nel giorno 4, in onore del generale Bitterman, Messa di parata al campo ed alla sera concerto in piazza della banda militare.

Nel giorno 18, ricorrendo l'anniversario della battaglia di Kollin e della istituzione dell'Ordine di Maria Teresa, festa solenne per tutte le milizie con messa all'aperto, sotto apposito padiglione, accompagnata dalle salve di tutte le forze armate ed alla sera concerto nella Piazza.

Il giorno 19 arrivo, da Bologna, di E.E. il Conte Giulio Faros-Nemeth e Nadaska supremo comandante delle armate austriache d'Italia di Carinzia e d'Illiria. Pernottò in casa Fertile (ora Trivellato Tullio) nella piazza maggiore, al mattino seguente assistette alle manovre militari e al mezzogiorno partì per Legnago.

Nel luglio si verificò il cambiamento di un battaglione di Sassoni con altro battaglione di Cacciatori. Ambedue i battaglioni avevano la banda musicale.

Nel mese di agosto si verificarono le grandi manovre militari con l'intervento dei Generali Degenfeld e Piterman. Tali manovre continuarono anche nel mese di settembre, intensificate dall'arrivo di sei pezzi di artiglieria e due obici. Partenza, ai 17 ottobre, di tutte le milizie qui raggruppate per le manovre.

Nel 21 giugno 1858 Monselice, elevato con decreto del 1857 al grado di città, ottenne dall'Imperiale-Regio Ministero dell'Interno la concessione di un proprio stemma. Ecco il decreto:

"L'I.R. Ministero degli Interni ha concesso al Comune di Monselice Prov. di Padova nel Circolo Arm.vo di Venezia, innalzato al rango di città, il diritto di avere uno stemma. Per legittimare la suddetta

concessione viene redatto il presente documento col quale la Città di 439
Monselice viene autorizzata a fregiarsi dello stemma qui dipinto, che
è così descritto: "Sopra uno scudo bleu ricinto da una cornice arabe-
scata e dorata havvi un monte verde con una triplice cintura in pietre
rosse di mura in merlature puntate di tre in tre, innalzantesi ed ab-
bassantisi, e nella cinta superiore riunite con una torre centrale.
In ciascuna delle tre cinte è praticato l'arco di un portone". Questo
stemma non dovrà subire varientì che dietro concessione superiore e ver-
rà praticato nel sigillo con l'iscrizione: "SIGILLO DELLA CITTA' DI
MONSELICE". Vienna, 21 giugno 1858 - Il Ministro degl'Interni Ales-
sandro D.Bach".

Qui termina la cronaca lasciataci dal nostro Cocchi e noi, anche
a costo di tediar il nostro lettore, abbiamo voluto riportarne tutte
le notizie sia perchè queste dinotano ed in qualche modo ricostruisco-
no la condizione di Monselice in quel periodo di dominazione austriaca
sia per rendere riconoscente omaggio alla memoria del cronista che, cog-
tante pazienza scrupolosità, quelle notizie ci ha raccolte e tramanda-
to.

Avvertiamo che di tutti gli avvenimenti accennati in queste ulti-
me pagine, estranei ai movimenti di guerra, noi parliamo largamente nei
competenti capitoli in altre Parti di questo libro.

L'affestellamento di notizie cronologiche sopra narrate ci ha co-
stretto a ritardare un argomento di notevole importanza, quello cioè
della istituzione del tribunale speciale, conosciuto col nome di I.R.
Giudizio Statario.

I continui movimenti di truppe di tante razze e di più o meno pro-
gredite nazionalità, i moti rivoluzionari e le leve militari del 1848-
49, le persecuzioni politiche in genere, avevano contribuito a creare
una quantità di disertori, di latitanti, di facinorosi che, datisi alla
macchia, finirono col costituire delle vere bande di malfattori che
si annidavano nei nostri colli e che infestavano le campagne particolar-
mente del basso padovano spingendosi anche nel polesine. Le grasse-
zioni, gli assalti notturni, i furti, gli omicidi, gli incendi, cresce-
vano di numero e di intensità, si può dire, di giorno in giorno, protet-
ti dall'omertà che, specie nelle classi rurali, si era infiltrata come
sistema per salvarsi da assalti, da vendette. La polizia austriaca,
per quanto attiva, non poteva, senza mezzi eccezionali, porre riparo a
tanti efferati delitti e perseguirne gli autori. Fu perciò nel 1850

istituite in Este l'Imperiale Regio Giudizio Statario presieduto dall'auditore Vieland e composte di ufficiali e sottoufficiali. Il tribunale si spostava, per emettere le sue sentenze, nelle varie località in cui trovavansi in arresto i giudicandi. Le sentenze venivano erette in tedesco. Le pene capitali ordinate dal tribunale, durante il tempo di suo funzionamento, nelle tre provincie di Padova, Rovigo, e Mantova furono di 430. L'esecuzione delle sentenze capitali, sia per fucilazione, sia per impiccagione, veniva effettuata, in Monselice, dietro il muro di cinta dei Padri di S. Giacomo e più precisamente nella località detta la Crosaronen sulla via che, dal muro suddetto, conduce a Ca' Oddo. Ivi i condannati venivano condotti incatenati e ricondotti dalle forze armate con la baionetta innestata, seguiti da carre portante le bare ed accompagnati dal rullo dei tamburi. Il giorno 12 agosto il tribunale, in Monselice, giudicò nove imputati condannandone cinque alla pena capitale e gli altri 4 ai lavori forzati presso la casa di pena di Padova. Il processo si iniziò alle otto del mattino ed alle quattro del pomeriggio la esecuzione capitale veniva compiuta. Il giorno dopo (13 agosto) il tribunale si trasferì a Este dove pronunciò la condanna a morte di nove accusati compresa una donna, contro la quale però la sentenza non venne eseguita per commutazione di pena. Anche la fucilazione di quei condannati venne eseguita, non si sa perchè, a Monselice, nel giorno seguente. In questo stesso giorno (14 agosto) il tribunale, sedente in Monselice, condannò a morte altri 16 imputati ma, essendo il processo terminato a tarda ora l'esecuzione della sentenza dovette essere rimandata al giorno dopo. Senonchè, cadendo in quel giorno la festa dell'Assunzione di Maria Vergine, le autorità religiose si interposero presso il Presidente del tribunale (che in quel giorno era il generale, conte Degenfeld-Sohomburg) perchè nel giorno consacrato alla Madonna si evitasse spargimento di sangue. Quel generale, che certo non doveva appartenere alla genuina razza tedesca, accordò la grazia richiesta commutando la pena, per tutti gli accusati, nel carcere a vita presso la casa di forza in Padova.

Dal 1825 al 1864 si tenne vivo il contrasto fra il comune e le autorità centrali civili e militari per la costruzione in Monselice di una adatta caserma sufficiente per le truppe di stanza e di passaggio tenendosi conto che il nostro Comune era centro di smistamento per le vie di Rovigo e di Legnago. Dopo progetti e controprogetti, proposte e reizioni, nel 1858, il comune acquistò per lire 5.800, da Gabriele Trieste l'ex Chiesa di S. Stefano per ridurla a caserma. L'autorità

militare respinse il progetto di riduzione ed il contrasto continuò 441
negli anni seguenti finchè la liberazione del 1866 troncò ogni vertenza.
L'ex chiesa di S. Stefano continuò poi, sotto il governo italiano
per oltre una quarantina d'anni, a servire di caserma alle truppe di
passaggio.

Il nostro Comune ebbe a sostenere, nel 1841 e 1844, la spesa di
lire 11.200 per le manovre militari e, nel 1848 - 49, di fiorini 16.953,
31, per spese militari. Non potè ottenere, durante il dominio austriaco,
la rifusione di tali somme per cui tentò il rimborso nei primi tempi
del secolo presente rivolgendosi al governo italiano, successo, nei
crediti e debiti, all'Austria, ma, avendo il governo italiano addossato
tali debiti alla Provincia, questa finì con l'esimersi da ogni obbligo,
come vedremo altrove. Il Consiglio Comunale di Monselice, eletto
e costituito in quel tempo da abbiani, fu spesso per sua logica natura
e cioè per evitare aumenti di imposte, eccessivamente ed ingiustamente
restio nell'approvare spese pure aventi carattere di pubblica utilità.

Ma se un tale sistema può essere biasimato, dobbiamo però rendere
onore a quel consesso per aver saputo, senza riguardo e senza paura,
dare qualche scacco alle richieste, se non imposizioni, del governo
dominante. Così, nel 1842, respinse la proposta governativa di stanziare
una somma per annualmente festeggiare l'onomastico dell'Imperatore e
nel 1854, respinse pure l'assunzione della quota integrativa del prestito
obbligatorio, quale risultante dalle assegnazioni stabilite dal
governo a ciascun Comune. Si consideri per di più che a quelle discussioni
e votazioni assisteva sempre l'I.R. Commissario Distrettuale il
quale infatti, in ogni seduta consigliare, veniva, di prammatica, da
due consiglieri invitato ed accompagnato nell'aula delle sedute dove,
in apposito posto d'onore seguiva lo svolgimento delle singole discussioni
e deliberazioni talvolta anche intervenendo nelle stesse. Terminata
la seduta, veniva dagli stessi due consiglieri riaccompagnato nel suo ufficio.

Nel 1836 moriva l'Imperatore Francesco I°, sotto il cui regno i
patrioti italiani dovettero subire asprezze dello Spielberg e di Lubiana.
Gli succedeva Ferdinando I° che, nel 10 settembre 1838, a Milano,
cinse la Corona Ferrea e, nel tre ottobre successivo, reduce da Milano
soggiornò per qualche giorno nel suo castello del Catajo. Grandi luminarie
e fuochi d'artificio sui colli di Arquà e Galzignano nonchè sul

la nostra Rocca. Il nuovo Imperatore ebbe il merito di concedere la 442
libertà ai prigionieri politici, dal padre tanto perseguitati.
Nel 1848 sale al trono Francesco Giuseppe che, nel 20 dicembre 1856,
come già dicemmo e come diremo altrove, passò per Monselice, fatto se-
gno a solenne cerimonia. Nel 28 maggio 1862 ripassò per Monselice di-
retto a Montagnana. In questa occasione, dall'alto della Rocca, a mo-
nito ed a speranza, si fece sventolare una grande bandiera tricolore.
Va qui fatta nota che, sotto la dominazione austriaca e precisamente
nel 1855 venne aperta al traffico la nuova linea ferroviaria Padova-
Monselice-Rovigo cessando così il servizio di posta a cavalli che ave-
va in Monselice grosso centro di smistamento. Ma di ciò tratteremo
a suo luogo.

Con patente 26 febbraio 1861 l'impero austriaco, volendo dimostra-
re ai suoi sudditi di aderire alle concezioni liberali che si andava-
no maturando istituì una specie di parlamento chiamato "Rappresentan-
za dell'Impero" formata da deputati nominati in ciascuna provincia
da elettori scelti dai consigli comunali. Su 844 Comuni nel Veneto,
votarono soltanto 420. Naturalmente, in molti di questi comuni, si
volle, con queste votazioni, di mostrare all'Austria che il patriottis-
mo non si era dermato a Villafranca e che l'annessione al Piemonte,
espressa nel 1848, era stata soltanto rimandata.

Nell'anno stesso 1861 fu vietato ai dipendenti di portare la barba
perchè questa era ritenuta segno di liberalismo e contemporaneamente
si proibì ai Comuni veneti di partecipare alle feste commemorative,
che si stavano preparando, per il VI centenario della nascita di Dan-
te, che doveva effettuarsi in Firenze, divenuta capitale del nuovo Re-
gno d'Italia. Malgrado tale proibizione Monselice fu in quelle cele-
brazioni rappresentato da privati cittadini (1855) e l'Austria, diplo-
maticamente, fece le viste di non accorgersene.

Ed eccoci arrivati al fatidico 1866.

Il 9 luglio gli austriaci abbandonano Rovigo e fanno saltare i ponti
sull'Adige e sul Gorzon nel pomeriggio del giorno 10 arrivano a Rovi-
go 32 lancieri dell'esercito italiano e nel successivo giorno vi giun-
ge il generale Cialdini comandante del IV° Corpo d'Armata. Nello
stesso giorno il V° squadrone dei lancieri Vittorio Emanuele, comanda-
to dal capitano Delio Delù, passava l'Adige a Boara su di un ponte
improvvisato accostando i molini natanti che si trovavano nei dintor-
ni, entrando in Monselice. Lo seguirono altri due squadroni di quel

reggimento ed altri due lancieri Firenze. Furono accolti da memorabili 443 li feste di giubilo le quali raggiunsero il colmo dell'entusiasmo nel primo agosto quando il Re liberatore, proveniente da Rovigo, giunse nella nostra città ricevendo gli omaggi dell'autorità e del popolo.

Noi, in altra parte di questo libro, ci soffermiamo su questo evento e narreremo anzi un gustoso aneddoto successo all'imbeccata della strada in allora detta delle Ombrelline ed ora corrispondente delle vie Romea e Cadorna - tra il Re ed il capopolo, certo zoppo Battistella.

A ricordare il passaggio e la sosta in Monselice del Re Galantuomo, fu murata, nella facciata di ponente del Municipio e precisamente nel posto dove era trovata il busto di Garibaldi, una lapide che, pure in altro capitolo, riporteremo e commenteremo per la sua poco felice iscrizione.

La notte del 21 novembre successivo, Vittorio Emanuele ripassò per Monselice, in ferrovia, proveniente da Padova e diretto verso Bologna. Si può dire che tutta la popolazione di Monselice si fosse assiepata lungo le vie e nei dintorni della stazione per dire tutto il proprio entusiasmo al suo Re.

Nei giorni 21 e 22 ottobre ebbe luogo il plebiscito che l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Si ebbero nel distretto di Monselice 7250 voti favorevoli, negativi e nulli nessuno.

L'anno dopo, in occasione del genetliaco del Re, furono celebrate grandiose solennità fra cui la benedizione della bandiera per il nuovo corpo della guardia nazionale al quale il Comune aveva offerto gratuitamente 116 divise. A capo di questo corpo fu eletto il nostro Colonnello Giacomo Zanellato a cui il Comune dovette regalare la speciale divisa perchè egli, il puro e grande Erce, il cittadino senza macchia e senza paura, non aveva i mezzi per procurarsela. Sciolta la guardia nazionale, nel 28 marzo 1876, le divise e le armi vennero vendute insieme con le buffetterie.

Con la aggregazione del Veneto alla madre patria, o meglio col trattato di Villafranca, la storia politica di Monselice svoltasi sotto le varie dominazioni, è terminata. Essa è sintetizzata nelle tre epigrafi che erano scolpite nella demolita base della vecchia antenna. Ecco le iscrizioni:

I

Monselice

surta romana

ampia di ricche terre

II°

Rocca di Libertà

sei lustri al longobardi inaccessa
 accolse padova sgominata dagli ungheri
 fu campo d'ire fraterne
 covile a tirannide
 con sangue repubblicano
 sparse Eccelino

III

Guelfa

scaligera viscontea
 baluardo carrarese
 seggio ai veneti podestà
 Da Massimiliano oppressa
 e da doppo straniero giogo
 in fede concorde risorse

I866

Autore di queste iscrizioni si fu il noto epigrafista e poeta padovano Conte Carlo Leoni. La storia di quelle lapidi e della loro soppressione è narrata in altro capitolo, laddeve vien trattato l'argomento dell'Antenna municipale e del suo piedestallo.

Vedremo nei successivi capitoli come, dopo Villafranca, nel I870 Roma sia divenuta la capitale del nuovo Regno d'Italia - vedremo come, per quasi un cinquantennio, l'Italia abbia saputo svilupparsi ed affermarsi nel mondo così da conseguire giusto posto fra le grandi nazioni, vedremo come, con la prima guerra mondiale, l'Italia abbia finalmente raggiunto i suoi confini naturali quali furono da Dio, vedremo in fine come, purtroppo, la seconda guerra mondiale abbia mutilato i suoi sacrosanti diritti.

Andrea Cocchi ha formato un quadro, dedicandolo ad Angelo Filippo Furlani, rappresentante il castello di Monselice come esisteva nell'I7I2. Eccone il titolo: "Prospetto Topografico di Monselice rilevato nell'anno I7I2, e trasportato come nel presente nell'anno I832 a diligenza di Andrea Cocchi". Quel quadro, che è in mio possesso e di cui parleremo ancora in altri capitoli, contiene un riassunto sto-

"Monselice senza epoca certa di sua fondazione a causa della remotissima sua antichità, chi la vuole fondata da Ossicella commilitone di Antenore che fondò Padova nell'anno 1129 prima dell'era cristiana, chi da Celio cioè dallo stesso Noè. Prima della venuta di Cristo apparteneva all'Impero Romano e vi appartenne fino all'anno 751 nel quale passò sotto i longobardi. Nel 774 in potere di Carlo Magno e poscia degli altri Re Franchi. Nel 903 Capo Contea. Nel 1014 alla Casa d'Este, indi alla Repubblica Padovana. Nel 1237 occupato da Ecelino III° da Romano. Innalzato alla dignità di Camera Imperiale nel 1239 da Federico II°. Gran Consiglio tenuto in Monselice nel 1289 d'ordine del Sommo Pontefice Nicolò IV° ove si conclusero i Capitoli di pace tra Guelfi e Ghibellini. Nel 1317 preso da Cangrande della Scala. Nel 1337 soggiogato dall'Armata Carrarese. Nel 1405 dalla Repubblica Veneta. Negli anni 1509 1510 1518 battuto preso ed incendiato dalle armi della Lega di Cambrai, indi ripresa dall'Armata Veneta. Nel 1797 in potere dei francesi. Nel 1799 ceduto agli austriaci. Nel 1806 ceduto ai francesi per capitolazione. Nel 1813 preso dagli austriaci dopo la sconfitta dell'Imperatore Napoleone I°".

Il Prog. Luigi Rizzoli, conservatore del Museo Bottacin annesso al Museo Civico di Padova, in una sua pubblicazione accenna ai timbri e stemmi, in quel museo depositati, appartenenti ai soppressi uffici austriaci di Monselice. Ecco di che si tratta: "Esattoria delle imposte dirette (in linea circolare). Nel campo: Distretto di Monselice e (in quattro linee orizzontali). (Bronzo m/m 38) (Vol. II° pag. 88) OFFITIUM SALUTIS MONTIS SILICIS; Nella parte superiore del campo: il leone veneto collo stemma di Monselice (di azzurro alla rocca merlata e turrata entro scude accartocciate, nella parte inferiore, fra le lettere S.S. un santo vescovo (S.Sabino) benedicente, entro cornice a cartocci). (Sec. XVIII° bronzo m/m/ 45x40). (Vol. II° pag. 81). I.R. PR. TURA DI III° CLASSE IN MONSELICE - Aquila bicipite, come sopra avente in cuore uno scudetto con l'arma inquartata del Lombardo-Veneto (bronzo m/m 35). (Vol. II° pag. 91). I/R. COMMISSARIATO DISTRETTUALE DI MONSELICE- Aquila come la precedente (ottone m/m 40) Vol. II° pag. 99)".

Poichè col 1866 Monselice si è definitivamente sottratto alla dominazione della Casa d'Asburgo e, per di più, questa Casa, come si vedrà in altra parte di questo libro, non appartiene più al novero del

le Case Regnanti, crediamo opportuno qualche cenno storico su di essa.

Sembra che un fato inesorabile abbia sempre pesato sulla Casa degli Asburgo e che il regno di Francesco Giuseppe (che si può considerare l'ultimo regnante avendo avuto il regno del suo successore; efimera durata) ne abbia in sé riassunta tutta la sua incombeante tragicità. Sarta nella Svizzera nel 1200, in seguito alle ribalderie di Rodolfo, essa segnò nella storia una serie di delitti e di sangue. Non è compito nostro di tessere appieno questa storia ma possiamo citare il giudizio di Giuseppe De Maistre (ambasciatore del Re di Sardegna alla corte di Pietroburgo) che chiamò la Casa degli Asburgo "la grande nemica dell'umanità, in cui la tirannia tocca quasi il fanatismo". La storia degli Asburgo è appunto una storia di fanatismo, dal nominato Rodolfo e da Alberto I° (sette il cui regno la Svizzera inserse a rivendicare la sua libertà) a Carlo V e a Filippo II°, da Ferdinando II°, il pazzo sanguinario, al fanatico cattolico Carlo VI°. Breve eccezione fanno i tre fratelli Giuseppe II°, Leopoldo II° e l'arciduca Ferdinando, principi riformatori, ma con Francesco II° la tradizione tirannica riprende e sembra arrivare al culmine durante il lunghissimo regno di Francesco Giuseppe, chiusosi con la prima guerra mondiale. Nato quest'ultimo Imperatore nel 1830, a soli 18 anni salì al trono per l'abdicazione dell'Imperatore Ferdinando e per la rinuncia di suo padre Francesco Carlo, fratello dell'Imperatore. Nel suo proclama promise ordinamenti liberali ma non mantenne la parola. Affidò a Radetzky l'incarico di stroncare i rapporti di indipendenza del Lombardo-Veneto e al principe di Windischgraetz quello di sottomettere l'Ungheria, che aveva proclamato la separazione dall'Austria. Riuscì nell'intento di soffocare la rivoluzione itelica e di riconquistare (con l'aiuto dei Russi e del traditore Gergel) l'Ungheria, inaugurò la peggiore delle reazioni, con le persecuzioni, le prigioni, le proscrizioni e le forche. Tremende furono, da parte dell'Austria, le reazioni e le vendette specie nell'Ungheria dove imperò il giudizio statario di Haynau (la jena di Brescia) - 6 ottobre 1849 - e due cinquecento patrioti vennero impiccati o fucilati.

L'Imperatore fu sordo ad ogni domanda di grazia e fu allora che la madre di uno dei giustiziati, la quale invano aveva supplicato per il figlio ufficiale, la baronessa Caroly, avrebbe lanciato sul capo dell'Imperatore la terribile maledizione: " Possa egli arrivare fino agli anni più tardi e veder colpiti i suoi congiunti diletta da morte vio-

lenta e assista infine alla distruzione del suo Impero!"".

La maledizione di quella madre si può dire abbia avuto il suo compimento se infatti l'Imperatore, all'amuncio della tragedia di Sarajevo, ebbe ad esclamare:"E' spaventoso! Nessuna sventura mi fu risparmiata nella vita!"".

La Corte di Vienna visse sempre nelle forme più sfarzose ed aristocratiche, osservantissima del più stretto culto religioso esteriore del tutto contrastante con la rigida, insensibile, inflessibile, sanguinaria "ragione di stato"". Predominava nella corte pure una amoralità e cioè una tendenza alla sensualità, alla dissolutezza, all'orgia, allo stravizio, che furono non piccola causa di grandi scandali e di lutti numerosi.

Il seguente episodio ce lo dimostra. Un cortigiano aveva fatto venire a Vienna due principesse greche, due sorelle di incomparabile bellezza, ciò che riuscì molto gradito all'imperatore, allera giovane e celibe. Avvenne che l'Imperatore ebbe per favorite le due sorelle senza che l'una sapesse dell'altra. Un brutto giorno però una delle sorelle s'accorse del duplice amore imperiale ed in un momento di disperazione pose fine ai suoi giorni gettandosi nel Danubio. L'altra sorella fu data in isposa al Barone Vetzera allo scopo di nascondere lo scandalo e di dare un nome alla figlia illegittima del sovrano.

L'Arciduca d'Austria Massimiliano, fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe, bello di persona ed amante delle arti, sposò nel 1857 la giovanissima Carlotta principessa del Belgio. Fece costruire nel 1860 per il suo soggiorno con la amatissima sposa, il castello di Miramare, a nove Km. da Trieste, dotandolo di ricche opere d'arte e riproducendo in una sala la cabina della nave Novara di cui era comandante. Era infatti egli contrammiraglio della Marina austriaca e fu dapprima vicerè del Lombardo - Veneto. In quel tempo le lotte fra i due generali messicani Miramoz e Juarez disidero pretesto a Napoleone III° di intervenire con le sue truppe, non già per comporre il dissidio ma per mutare il governo repubblicano in governo imperiale. Un corpo di spedizione aveva occupato la capitale del Messico e Napoleone III° offrì la corona del nuovo impero all'Arciduca Massimiliano. Questi, lusingato nel suo spirite nobile ed avventuroso, sicuro dell'appoggio della Francia, accettò l'offerta. A ciò sarebbe stato spinto anche dall'Imperatore Francesco Giuseppe il quale, a quanto pare, non nutriva troppa simpatia per il fratello minore di cui riconosceva la superio

rità di mente e di cuore. Massimiliano partì da Miramare, alla volta del Messico, il 12 aprile 1864, a bordo della nave ammiraglia Novara. Entrò nella capitale del Messico, per prendere possesso del suo impero, nel successivo 9 giugno. Solo tre anni durò il suo regno. I repubblicani si ribellarono tosto al nuovo imperatore e sanguinosi scontri si ebbero con le truppe francesi comandate dal generale Bazaine, con alterna vicenda. Ma un bel giorno le milizie francesi vennero ritirate. Non si conoscono bene i motivi per cui Napoleone d'un tratto abbandonò Massimiliano a sé stesso. Si addussero ragioni di stato ma volsi piuttosto che Massimiliano sia stato vittima di intrighi di Corte e che questi intrighi non sia stato estraneo il fratello Francesco Giuseppe. Narra appunto la contessa Harnocourt che, nel 1867, l'Imperatore d'Austria avrebbe dichiarato a Napoleone III° suo alleato: "Maestà, io ho bisogno di tutte le vostre truppe in Europa". Al che Napoleone avrebbe risposto freddamente: "Ma ciò sarebbe in detrimento di vostro fratello, Maestà!". Francesco Giuseppe insistette e le truppe vennero rimpatriate. Massimiliano con i suoi pochi fedeli non poté tener fronte alle forze del generale repubblicano Juarez e fu stretto d'assedio nella fortezza di Queretaro. La storia vuole ammettere con certezza che i piani della fortezza di Queretaro furono da Vienna recapitati al generale Juarez nel mentre che nella stampa americana venivano pubblicati articoli feroci contro Massimiliano, ispirati e pagati da Vienna, a mezzo aiutati di Francesco Giuseppe, il Grume. Massimiliano veniva preso a tradimento dal generale Juarez e il 19 giugno 1867, dopo sommario giudizio, veniva fucilato nella stessa fortezza di Queretaro. L'Imperatrice Carlotta, che era corsa a Parigi per implorare da Napoleone aiuti al suo sposo, all'annuncio della tragedia di Queretaro, perdette la ragione e visse, demente, per molti anni in un castello del Belgio.

In quell'anno fatale del 1867 un'altra sventura colpiva gli Asburgo: la giovane e bella arciduchessa Matilde moriva orribilmente bruciata, tra il compianto di quanti videro nella sventura un nuovo segno del destino ineluttabile della famiglia.

L'Arciduca Salvatore, del ramo di Toscana, ha pure avuto una tragica fine svolta nel mistero e nella leggenda. Va egli notato per la sua alta intelligenza e per la lealtà del suo carattere. A ventotto anni egli era già generale di divisione non per avanzamenti di prammatica ma per i suoi speciali meriti di soldato e di cultore delle discipli-

ne militari. Le sue critiche all'ordinamento militare austro-ungarico gli valsero l'allontanamento da Vienna quale punizione decretata dall'Imperatore. Egli reagì al malo trattamento occupandosi di politica, ispirandosi a idee e concetti moderni. Appoggiò la nomina di Ferdinando di Coburgo, nonostante l'opposizione della corte di Vienna, a principe di Bulgaria e ciò gli procurò la telegrafica sospensione dal comando di Linz. Egli rispose dimetteendosi da ufficiale dell'esercito. La corte di Vienna dissoluta e bigotta, tutta intrighi e doppiezze, non era fatta per lui. Si recò ad Amburgo dove conseguì il grado di capitano di lungo corso. Nell'Ottobre del 1889 egli rinunciò pubblicamente al titolo di arciduca e ai relativi diritti ed appannaggi, e assunse il nome di Giovanni Orth. Pochi mesi più tardi salpava sul veliero Santa Margherita, da Amburgo per l'America meridionale, insieme alla sua amica diletta. Tocò Buenos Ayres e quindi Valparaiso, donde partì poco dopo. Da allora nessuno udì più parlare di lui. Varie ipotesi vennero avanzate su questa misteriosa scomparsa. Chi lo volle coltivatore di una grande tenuta nell'America meridionale, chi lo immaginò vagante in cerca di avventure nelle solitudini del Pacifico, chi lo pensò drammaticamente suicida, chi infine accennò ad un naufragio in cui egli avesse trovato la morte.

Questa ipotesi è certamente la più attendibile.

Nella notte del 30 gennaio 1889 l'Arciduca Rodolfo, figlio dell'Imperatore ed erede al trono, moriva di morte violenta, vittima della così detta tragedia di Mayerling, la quale coinvolse, nel suo funereo velo, anche una gentile fanciulla, l'amante preferita dell'Arciduca. Si racconta che l'Imperatrice Elisabetta, all'annuncio della tragedia che le aveva rapito il figlio, abbia mormorato: "C'è nella vita di ogni persona un momento in cui l'anima muore, e non è sempre il momento in cui muore anche il corpo". Come si svolse questa tragedia? Per volontà espressa dell'Imperatore, un velo di mistero circondò sempre quell'avvenimento, la storia esatta del quale non si saprà mai. Certo molto tremenda deve essere stata quella sciagura se il Re del Belgio scriveva in quei giorni al conte von Flandern: "E' da preferirsi qualunque diceria e qualunque leggenda alla verità, tanto essa è terribile".

L'Arciduca Rodolfo era nato nell'agosto del 1858 e nel 10 maggio 1881 sposava la principessa del Belgio, Stefania. Principe colto ed intelligente, non nascondeva i suoi concetti di riforma e di modernizzazione del vecchio ed arrugginito congegno dell'Impero. Indole poetica e anche

talvolta malinconica, amante della natura, della solitudine, della caccia, amava però sovente di passare ad altro sistema di vita e si compiacereva di amori sensuali, di orgie e di dissolutezze. Conobbe, in casa della contessa Anastasia di Wimpfen la giovane e bella baronessa Mary Vetzera e se ne innamorò perdutamente. Fu ricambiato e così ebbe principio l'idillio che doveva condurre alla tragedia. Molte furono le versioni di questa, alcune anche verosimili e documentate, come quella data da Andrea Mèvil nella Revue Critique, noi accenneremo a qualcuna delle più note, non garantendone, certamente, l'esattezza. Elementi di queste diverse versioni del dramma sono: la spiagabile gelosia della moglie Stefania ed il suo desiderio di vendetta, il desiderio dell'Imperatore che fosse troncata una tresca, causa di tante malignità e di poco onore per la corte, il sogno di grandezza da parte della fanciulla amata ed il suo timore di venire un giorno abbandonata, l'opposizione della madre di lei la quale, come abbiamo già accennato, prima di diventare baronessa Vetzera, sarebbe stata l'amante dell'Imperatore e da esso avrebbe avuto appunto la figlia Mary, amante dell'Arciduca. Saremmo quindi nel caso di un autentico incesto. Ecco la prima versione. L'imperatore affidava ad alcune guardie l'incarico di rapire l'amante di Rodolfo, che l'Arciduca aveva celato nel castello di Mayerling. Senza riconoscere, e senza aver visto l'Arciduca, le guardie si sono lanciate, nella sera fatale, sulla fanciulla, imbavagliandola. Ma l'Arciduca, sorse ratto a difesa e fece fuoco sui rapinatori: uno di questi ripose al fuoco facendo mortalmente il principe. La Vetzera, raccolta l'arma dell'amante caduto, si uccise. Questa versione, propalata forse dai circoli di Corte, non resse alla più facile critica. Ecco un'altra versione: l'Arciduca, il quale aveva condotta l'amante nel castello solitario sarebbe stato vittima di un marito da lui ingannato ed abitante a Mayerling. La Vetzera si sarebbe uccisa sul corpo dell'amante trafitto a tradimento. Ma la versione più attendibile si è questa: la Baronessina Vetzera avrebbe concepito il desiderio di divenire la moglie di Rodolfo e quindi, a suo tempo, imperatrice, mercè annullamento del matrimonio di Rodolfo con Stefania. Senonchè, accortasi frattanto la Vetzera che nel suo amante andava affievolendosi la bollente fiamma e che egli voleva rompere l'incanto per riconciliarsi con la moglie, saputo che il suo Rodolfo si trovava a caccia a Mayerling, ivi lo raggiunse. Dopo infinite preghiere e lacrime, sicura ormai che quello sarebbe il loro ultimo convegno, mise ad esecuzione il suo progetto e

uccise l'amante nel sonno, con un colpo di rivoltella. Quindi si suicidò. 451
Circolò anche la versione di un suicidio a due, per ragioni sentimentali, storia però poco attendibile dato il carattere di Rodolfo e degli Asburgo in generale.

Circa il 1915 venne alla luce una nuova versione, riportata dall'Idea Nazionale del 23 giugno dello stesso anno 1915. Secondo questa versione la baronessa Vetzera, madre di Mery, e un tempo amante dell'Imperatore, inorridita dell'amore dei due fratellastri, avrebbe cercato di sposare la figlia con un certo Baldazzi suo parente e avrebbe ottenuto il consenso di Francesco Giuseppe. Ma il Balduzzi, anziché il marito compiacente, meditò di essere il vendicatore dell'onore della famiglia. Non si può dire fino a qual punto la moglie offesa, Stefania, partecipasse al complotto. Recatosi Rodolfo a Meyerling con la sua Mary e con alcuni amici, per una delle solite orgie, vi fu seguito dal Baldazzi che, sarebbe riuscito ad uccidere gli amanti nel sonno e quindi ad infierire sulle vittime con le bottiglie vuote, lasciate dall'orgia.

Malgrado le fiere insistenze dell'Imperatore, il Vaticano (era allora Segretario di Stato della Santa Sede il Cardinale Mariano Rampolla Del Tindaro) negò il concorso religioso ai funerali dell'Arciduca Rodolfo. Questo diniego ebbe, alcuni anni dopo, le sue conseguenze. Morto infatti Papa Leone XIII°, nella prima votazione avvenuta nel Conclave, il Cardinale Rampolla raccolse i maggiori voti indicativi per la sua nomina a Sommo Pontefice. Si alzò allora il Cardinale austriaco dichiarando, a nome dell'Imperatore e giusta i diritti ad esso spettanti, metteva il veto alla nomina del Rampolla. Un tal fatto suscitò grande impressione.

La nomina a Sommo Pontefice cadde così nella persona del Cardinale Giuseppe Sarto che assunse il nome di Pio X° e che, fra i primi suoi atti, abolì il diritto di veto. Francesco Giuseppe non aveva dimenticato il diniego del Rampolla nelle funebre onoranze dell'arciduca Rodolfo. L'Imperatrice Elisabetta, nata principessa di Baviera (Wittelsbach) aveva sortito dalla natura un carattere malinconico e poetico che male si conveniva con quello dell'Imperatore suo marito. Una zingara le aveva predetto, mentr'era ancora principessa: "Voi cingerete due corone quella dell'impero e quella del martirio". La predizione si avverò infatti perchè la vita dell'imperatrice fu tutta costata di spine. Il matrimonio tra Francesco Giuseppe ed Elisabetta avvenne

nel 1856. Il viaggio di nozze comprese anche un giro attraverso le città del Lombardo Veneto ma qui la coppia imperiale trovò, malgrado amnistia, decorazioni, ed altre concessioni, una sdegnosa freddezza tanto che credette opportuno abbreviare la sua visita. Fu forse questo uno dei motivi per cui l'Imperatrice ebbe sempre una speciale avversione contro l'Italia. L'Imperatore era tutt'altro che un fedele marito tanto che comunicò alla moglie una malattia innominabile da lui contratta nei trivii di Vienna. Elisabetta dovette portarne le tracce e le conseguenze per tutta la vita. Essa visse il più possibile appartata in una mesta solitudine, lontana dal putridume bigotto della Corte che ella non amava e dalla quale non era amata. Prediligeva la vita sportiva, la caccia, l'equitazione, le gite alpine e gli studi classici. Dopo la tragica fine del figlio Rodolfo, accasciata dai continui dolori che ebbero ad affligerla quali la morte della sua primogenita Sofia, la fucilazione del cognato Massimiliano a Queretaro, la morte della sorella Sofia di Alencon nella catastrofe del Bazar de la Charité a Parigi, la morte di Luigi II° di Baviera, che fu il suo primo amore, annegato nel lago di Starnberg, la follia di Re Ottone di Baviera - si chiuse in un profondo lutto che mai più depose. L'anima sua, ispirata alla poesia ed all'arte, ebbe una fioritura di segno nella costruzione dell'Achilleion dove essa cercò conforto alle sue sventure elevando, con senso squisito di bellezza, classici monumenti a poeti ed eroi. Uno di questi monumenti era dedicato al poeta Arrigo Haine, che il Kaiser Guglielmo, resosi proprietario della villa, fece ignominiosamente abbattere. Nel giorno 10 settembre 1898, mentre Elisabetta a Ginevra passeggiava lungo le rive del Lemano, l'anarchico Lucheni la colpì al cuore con un ferro acuminate e poche ore dopo cessava di vivere. Un fremito d'orrore sorse in tutto il mondo contro il feroce assassinio e tutto il mondo pianse la sventurata imperatrice. Il Carducci la immaginò rapita dalle Valchirie, su cavalli selvaggi, nella sognata solitudine dell'Achilleion. Il Pascoli scrisse una lugubre poesia intorno al volgare assassino che inconsciamente aveva richiamato alla pace l'anima travagliata dell'Imperatrice. La profezia della zingara si era avverata. Francesco Giuseppe pure nell'aridità del suo cuore, ebbe a mormorare: "Nessun dolore mai viene risparmiato".

I lutti e le tragedie nella casa d'Asburgo continuano ininterrottamente. L'Arciduca Ladislao era morto misteriosamente nel 1895, ucciso, pare, in seguito ad una disputa in una partita di caccia. Circa in

quel tempo era morto di tubercolosi Carlo Lodovico fratello dell'Imperatore ed erede del trono dopo la morte di Rodolfo. Carlo Lodovico lasciava due figli, l'Arciduca Francesco Ferdinando e l'Arciduca Ottone. Fra questi due l'imperatore doveva scegliere il successore al trono. Il primogenito Francesco Ferdinando aveva contratto la malattia del padre ma la sua vita morigerata ed i suoi viaggi intorno al mondo l'avevano irrobustito. Le sue tendenze imperialiste, il suo bigottismo, la sua antipatia alle dissolutezze e la sua preparazione agli usi ed agli intrighi politici, lo fecero prescegliere quale erede al trono. Il fratello Ottone era di carattere del tutto diverso, brillante e gaudente, tutta Vienna, amante dei piaceri, avrebbe voluto salutarlo un giorno come suo sovrano. Bello, forte spregiudicato derideva la mistica compostezza del fratello maggiore col quale i rapporti erano quindi piuttosto freddi. Sposò nel 1886 la principessa Maria Giuseppina di Sassonia. Malgrado il suo matrimonio egli continuò nelle sue orgie e nelle sue dissolutezze. Basti pensare che, a quanto ci assicurano le cronache, egli volle, in una notte, in una notte orgiastica, che sua moglie si mostrasse nuda ai suoi ufficiali, a ciò costringendola con la forza. Questo fatto procurò una tensione di rapporti fra le corti di Sassonia e d'Austria e si dice che Francesco Giuseppe abbia schiaffeggiato il bestiale nipote. Questi però non cessò dalla sua vita orgiastica. Si recò al Cairo per gustare le delizie delle odalische orientali ma vi contrasse una malattia, di quelle che non perdonano, sicché, tornato a Vienna per le opportune cure, dovette sottostare ad un intervento chirurgico nella gola ed in questo atto operativo vi trovò la morte.. Soffermiamoci un po' sulle donne della Casa d'Asburgo. Troviamo anzitutto la figura pazzesca di Agnese, figlia dell'Imperatore Alberto I°, la quale, per vendicare l'uccisione di suo padre, s'abbandonò ad una strage terrificante e, volendo quindi percorrere il campo si era compiuta la carneficina, e dove il sangue le giungeva alle calcagna, si diede ad urlare nella sua pazza corsa: " Mi bagno in una rugiada di Maggio". Così Giovanna la Pazza e così pure (per fare ancora capolino nel sesso maschile) Carlo V°, Filippo II°, Ferdinando II° l'iniziatore della guerra dei trenta anni e la cui ferocia non era egualata che dalla codardia, e così pure, nel campo della degenerazione sensuale, l'arciduca Vittorio Luigi fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe/ Ma rientriamo nel campo femminile. La dissolutezza e gli scandali si susseguono,

anche fra la principessa, con ritmo ininterrotto. Una vezzosa nipote di Francesco Giuseppe, appena 19 enne, tresca con un ufficiale di cavalleria bavarese, protestante, povero e plebeo. Il nonno Imperatore vuole coprire lo scandalo maritando la nipotina a qualche nobile, sia pure spiantato, ma cattolico ed arrendevole. La nipote, già prossima a diventar madre, tanto s'impunta e tanto resiste alla volontà del nonno che riesce a sposare il suo tenentino e ad involarsi con lui, lontana dalla corte, a godere la sua felicità. Ma gli scandali si contrappongono talvolta dolori funesti di donne che, chiamate a far parte della Casa d'Asburgo, ne contrassero il triste e fatale destino. Così ricordiamo Carlotta, la vedova di Massimiliano Imperatore del Messico, divenuta pazza dopo la tragedia di Queretaro e rinchiusa nel castello di Boushout, così ricordiamo l'Imperatrice Elisabetta, orbata del figlio nella tragedia di Mayerling, e vittima del pugnale di Lucheni. Stefania, vedova di Rodolfo, dopo la tragedia di Mayerling, avvilita per la tremenda sorte da cui fu avvinta, sostenne per anni un'aperta lotta col spocero Imperatore e finalmente poté sposare il suo Conte di Lonyay. La sorella di Stefania, Luisa sposò il principe Filippo Maria di Coburgo Gotha, uno dei compagni di dissolutezze dell'arciduca Rodolfo e che apertamente tradiva, con qualunque sorta di bagasce, la moglie anche, a quanto si dice, bastonandola. Luisa se ne vendicò tradendo, pure apertamente, il suo marito. Questi la priva di ogni appannaggio ed essa rilascia cambiali per milioni e milioni di corone. I creditori però finiscono col dubitare sulla possibilità di incassare i loro prestiti ma Luisa ai suoi titoli di debito aggiunge la firma falsa di Rodolfo e di Elisabetta. Lo scandalo è enorme. Luisa viene chiusa in manicomio mentre il suo amante, l'Ufficiale De Mattasich prende cavallerescamente su di sé la colpa delle false garanzie e si busca da giudici cosci della verità, ma compiacenti, sette anni di prigione. Ne esce poi, e libera dal manicomio, con fine astuzia, la sua Luisa e ripara in Francia.

Come abbiamo già riferito, in seguito alla morte di Rodolfo il diritto alla successione al trono spettò all'arciduca Francesco Ferdinando, nipote dell'Imperatore, nato nel 1863. Diciamo pure della sua educazione politica completamente affiatata ai sistemi della Corte imperiale di Vienna. Tornato dal viaggio che lo irrobustì nella salute precedentemente scossa, egli si diede anima e corpo alla politica divenendo centro importantissime ed appoggiandosi al partito clericco - mili

tare. Riorganizzò la flotta e l'esercito e manifestò, fin da principio della sua attività politica intendimenti imperialistici. Si parlò di qualche conflitto di idee tra l'Imperatore e l'erede. Ciò va ricercato nel fatto che Francesco Giuseppe avrebbe voluto chiudere i suoi anni senza ulteriori guerre mentre invece Francesco Ferdinando preparava la guerra contro la Serbia e contro l'Italia. Egli tendeva a condurre l'Impero asburgico da dualista a triaquista e cioè aggruppando alle due corone della Monarchia quella di un regno slavo, che accogliesse tutte le popolazioni già slave dell'Impero, più quelle che le armi avrebbero aggiunto e perciò appunto mirava, con malcelata intenzione alla Serbia. Contro queste intenzioni combatteva il partito serbo, che aveva la sua sede a Belgrado e che mirava a congiungere invece le popolazioni slave dell'Impero Austro-Ungarico alla madre Serbia. Il conflitto era dunque inevitabile, e sarebbe scoppiato da tempo, senza l'opposizione del vecchio monarca, che cercava di frenare l'attività e la preponderanza dell'erede. Nemico dell'Italia e fautore della ricostituzione del potere temporale alla Chiesa, Francesco Ferdinando ambiva la riconquista del Lombardo Veneto e la restituzione di Roma al Papa. Un giornale del suo partito, nel tempo del terremoto di Messina e di Reggio, consigliava di approfittare di quella sventura per assalire l'Italia impreparata e sbigottita. Tale idea si ripeté all'epoca della nostra guerra per la conquista della Libia e, poscia, nei giorni dello sciopero generale e dei moti di Romagna. Per quanto l'Imperatore non fosse troppo concorde in tali direttive col suo erede, pure lo lasciava fare perchè ammirava il nipote, ne ammirava la condotta morale, l'attaccamento alla causa dell'Impero e l'attività politica. La senilità dell'imperatore non permetteva ormai a questi di troppo opporsi ai progetti del nipote. Francesco Ferdinando aveva fatto un matrimonio d'amore sposando morganaticamente la contessa di Choltak - elevata dall'Imperatore al titolo di duchessa Hohenberg. I suoi figli però dovevano, secondo la rigida etichetta di Corte e seconda la legge Salica, essere esclusi della successione al trono, salvo però disposizioni speciali concordate tra l'Imperatore ed il Vaticano per togliere efficacia alla predetta esclusione. Nelle provincie della Bosnia e della Erzegovina annesse all'Impero, accanto alla popolazione musulmana e cattolica - croata, viveva, in grande maggioranza una popolazione slovena ribelle al giogo dell'impero e simpatizzante con la vicina Serbia. Tra queste popolazioni l'idea serba aveva preso radici profonde da cui derivava quello stato

di nata ribellione all'oppressore che, con l'annessione compiuta con un colpo di mano proditorio, aveva quasi spenta ogni speranza di congiun- 456
gimento alla madre patria. Tuttociò spiega l'odio di quelle popola-
zioni e le congiure contro il principe ereditario ritenuto il più gran-
de nemico della gente slava. Il 28 giugno 1914 Francesco Ferdinando
entrava con la consorte in Serajevo capitale della Bosnia Erzegovina,
e quivi in vasto complotto lo attendeva.

Era il giorno anniversario della battaglia di Kossovo e gli animi degli
sloveni dovevano fremere davanti all'oppressore trionfante.

Una fitta rete di congiurati attendeva il Corteo. Il tipografo Capri-
novic gettò delle bombe sulla coppia principesca, ma non riuscì che a
colpire qualche persona del seguito. L'arciduca si recò tosto dal sin-
daco della città per aspramente protestare contro l'attentato.

Ma ritornando da tal visita un'altro congiurato, lo studente Princip,
sparò contro il corteo principesco colpendo l'arciduca e la sposa,
che poco dopo cessavano di vivere. Da questo eccidio l'Austria-Unghe-
ria colse il pretesto per dichiarare la guerra alla Serbia, guerra già
di lunga mano preparata dallo stesso Arciduca.

L'imperatore si trovava in quel giorno nel suo castello di Ischi
e si dice che, all'annuncio della terribile sciagura, abbia ancora una
volta esclamato: "E' spaventoso, nessuna sventura mi fu mai rispar-
miata". Un mese dopo firmava la dichiarazione di guerra contro la
Serbia, primo atto della conflagrazione mondiale. Guglielmo II° at-
tendeva, pronto col suo esercito, tale dichiarazione di guerra che tan-
to aveva auspicato in piena concordia con Francesco Ferdinando.

E qui dobbiamo fermarci per non precorrere troppo gli eventi e
per non invadere il campo riservato, in altra Parte di questo libro,
al capitolo sulla Prima Guerra Mondiale.

Ottobre 1949